

Luca Vendrame

**GHERARDO FRESCHI, AUGUSTO MARIN E GIUSEPPE VENDRAME
INTRAPRENDENZA E TRADIZIONE NELL'ETÀ DEL RISORGIMENTO**

A stampa in:

Teglio Veneto: storia delle sue comunità. Tei, Sintiel, Suçulins. Materiali e documenti, a cura di A.
Diano, Teglio Veneto, Fogolâr Furlan "Antonio Panciera", 2007, pp. 179-216.

©dell'autore

[Bozza di stampa]

GHERARDO FRESCHI, AUGUSTO MARIN E GIUSEPPE VENDRAME INTRAPRENDENZA E TRADIZIONE NELL'ETÀ DEL RISORGIMENTO

Luca Vendrame

Il distretto di Portogruaro, cui appartiene il comune di Teglio colla frazione di Fratta, forma adesso il lembo orientale della provincia di Venezia, la quale occupa tutta la pianura contermina alle lagune, dal basso Adige in Polesine al Tagliamento arginato. A' tempi di cui narro le cose stavano ancora come le aveva fatte natura ed Attila le aveva lasciate¹.

Certamente l'intenzione di Ippolito Nievo nello scrivere queste righe era di tracciare con poche ma incisive parole la situazione di quello sperduto lembo di pianura veneto-friulana alla fine del XVIII secolo, evidenziando nella finzione del romanzo gli "ordinamenti politici" di stampo feudale somiglianti "a buffonerie" che caratterizzarono gli ultimi anni di vita della Repubblica Serenissima. Nievo elaborò il suo romanzo alla fine degli anni '50 del XIX secolo e, come è noto, lo ambienta in luoghi da lui perfettamente conosciuti per averli lungamente frequentati. A lui, attento osservatore del suo tempo, non potevano sfuggire le tracce del passato che ancora perduravano; il richiamo all'apparente realtà di un tempo fermo nei rapporti sociali ed economici addirittura al periodo delle invasioni barbariche è un chiaro riferimento anche agli anni da lui vissuti, non solo nella finzione del romanzo.

In quegli anni, posti a cavallo del 1866, data nella quale il mantovano, Veneto e Friuli si riunirono al resto d'Italia, tra le persone più ricche ed influenti residenti nei paesi che fanno da sfondo alle Confessioni, figurano il conte Gherardo Freschi e il conte Augusto Marin; il primo certamente noto al Nievo per la sua attività politica e il secondo addirittura suo affine in quanto marito dell'amata zia. Non pare quindi peregrina l'ipotesi di considerare le idee sociali dell'eroe garibaldino anche frutto delle discussioni di sicuro intrattenute con lo zio Marin nella sua villa di Teglio, piccolo paese del quale fu Primo Deputato e poi Sindaco. Per affrontare con la dovuta completezza le tematiche proposte allo storico dal XIX secolo, a tali figure di notorietà nazionale possiamo affiancare – con i dovuti distinguo – un personaggio locale: Giuseppe Vendrame detto Barba Zep.

L'AGRICOLTURA NEL XIX SECOLO TRA VENETO E FRIULI

Tratteremo, ormai è stato dichiarato, soprattutto di vicende accadute tra il territorio del comune di Teglio, paese del portogruarese, zona delimitata dai fiumi Tagliamento ad est e Livenza ad ovest che fino al 28 settembre 1810 fece parte della Patria del Friuli per poi essere inclusa nella provincia di Venezia divenendo a tutti gli effetti "Veneto", e tra il finitimo comune di Morsano, rimasto friulano². L'integrazione con Venezia fu perseguita e consolidata da continui interventi di sistemazione del territorio intrapresi dall'amministrazione austriaca, subentrata a quella napoleonica autrice della separazione. Ma se ora, dopo quasi 200 anni tali interventi mostrano le conseguenze delle scelte effettuate, allora i recenti confini amministrativi non erano ancora né sociali, né economici, né tanto meno culturali.

¹ I. NIEVO, *Le confessioni d'un italiano*, a cura di S. Casini, Parma 1999, vol. 1, pp. 33-34.

² Sull'unione amministrativa del portogruarese con la provincia di Venezia vedi F. ROSSI, *Portogruaro 1797-1814. Appunti per una ricerca*, in *Portogruaro nell'Ottocento. Contesto storico e ambiente sociale*, a cura di R. Simonato e R. Sandron, Portogruaro 1995, pp. 22-77, sulle vicende che portarono alla creazione dei comuni vedi L. VENDRAME, *La nascita del comune di San Michele*, in *Genti del Tagliamento*, a cura di E. Marin, Teglio Veneto 2006, pp. 231-236.

Tale particolare situazione geografico-amministrativa spiega i continui e necessari riferimenti che si faranno a scopo di comparazione più con la realtà del vicino Friuli (storicamente e socialmente affine), piuttosto che con quella veneta³.

Il paesaggio, monotono e uniforme della bassa pianura, era legato al sistema della conduzione particellare finalizzata alla produzione per l'autoconsumo e per la rendita padronale: granturco per soddisfare l'enorme bisogno di polenta delle famiglie contadine dedite al monofagismo maidico (ovviamente per scarsità di mezzi e non per scelta) e grano (cereale facilmente commerciabile e quindi redditizio) per il latifondista. La storiografia⁴, da quando si occupa di questi temi, adopera l'efficace immagine proposta dall'agronomo austriaco Johann Burger nella sua opera *Agricoltura nel Regno Lombardo-Veneto* (Milano 1843) per descrivere il paesaggio della campagna del Regno Lombardo-Veneto: "I filari paralleli di alberi di ogni specie si estendevano in mezzo ai campi di grano e di mais; su di essi si arrampicavano le viti, come ghirlande sospese in aria. Un osservatore che dall'alto avesse spaziato con lo sguardo in questa campagna, non avrebbe scorto altro che una immensa foresta, di sopra alla quale sporgono solo i campanili degli innumerevoli villaggi"⁵. L'acuto osservatore non mancò di evidenziare l'importanza del granturco per la vita dei contadini e nell'economia: "Il mais è il principale prodotto degli italiani; esso forma la più grossa parte dell'alimento della classe operaia, la quale crede che una certa quantità di questo cereale nutra in proporzione più di qualsiasi altra specie di granaglia; ecco perché essa paga il mais più caro del grano, com'è accaduto nel 1817, e com'io ne fui testimone nel 1828 sui mercati d'Italia. Siccome il mais, fra tutte le cereali, è quella che in uno spazio produce più semi, che fornisce una gran quantità di foglie, le quali si mangiano con avidità dal bestiame, purché presentate verdi; siccome il suo frutto è ricercato, il suo prezzo ne è proporzionalmente alto, non ha bisogno che di essere macinato grossolanamente perché sia atto alla consumazione, dà poca perdita, non è necessario che la farina sia convertita in pane perché sia mangiabile; siccome, finalmente, la polenta fatta di fresco è migliore del pane stantio di segale e di grano, ne segue che gli Italiani hanno stupendamente ragione nell'accordare la preferenza al mais su tutte le altre cereali per gli usi casalinghi; e in fatti gli destinano una metà o almeno una terza parte dei terreni asciutti". Ovviamente le conoscenze odierne sulle malattie causate da carenza di vitamina PP, soprattutto la così detta "pellagra", consentono di evidenziare come la *stupenda ragione nell'accordare la preferenza al mais* non sia effettivamente tale, ma il Burger coglie ugualmente alcuni fatti determinanti: l'eccessivo prezzo del mais e la grande estensione di terra dedicata a quella coltura, a scapito del prato naturale e delle colture foraggere⁶. Nel grande latifondo Mocenigo di

³ A conferma di come il confine regionale sia stato per molti anni solo amministrativo, cito una nota di G. FRESCHI, *Notizie statistiche e agrarie della provincia di Udine*, in "Atti dell'istituto veneto di scienze, lettere e arti", s. 3, XV, 1869-70, pp. 1627-1639, dove a p. 1634 scrive: "...e dirò anche di Portogruaro, il cui territorio, sebbene d'altra provincia, fa geologicamente parte di questa medesima regione".

⁴ Per un primo approccio alle vicende storico-economiche del Friuli nel XIX secolo segnalo L. MORASSI, *Il Friuli, una provincia ai margini (1814-1914)*, in *Il Friuli - Venezia Giulia*, a cura di R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli, vol. I, Torino 2002, pp. 5-148.

⁵F. BIANCO, *Nobili castellani, comunità, sottani. Accumulazione ed espropriazione contadina in Friuli dalla caduta della Repubblica alla Restaurazione*, Udine 1983, p. 37, ma soprattutto M. BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano 1963, p. 292 e A. CAFARELLI, *Paesaggio agrario e forma di utilizzazione del suolo*, in *Economia e popolazione in Friuli*, a cura di M. Breschi e C. Pecorari, Udine 1998, pp. 73-85, che a p. 80 scrive: "La possibilità di sfruttare il campo sia orizzontalmente che verticalmente, conciliando le colture cerealicole con quelle arboree, rappresentava una buona soluzione alla mancanza di spazi e alla scarsità dei capitali investiti, ma era anche espressione di un'agricoltura povera, basata più sull'autoconsumo che rivolta al mercato esterno. Gherardo Freschi sosteneva che, sebbene l'unione delle due colture avesse i suoi vantaggi e fosse indubbiamente un'invenzione ingegnosa, bisognava anche convenire che essa rappresentava il sistema della povertà, figlia della povertà".

⁶BERENGO, *L'agricoltura veneta* cit., pp. 245-246. Un piccolo inciso sulla pellagra sarà utile a comprendere la posizione del Burger, sbilanciata a favore del mais. Fin dai primi anni del XIX secolo la presenza di pellagrosi si fece consistente nelle campagne venete e friulane; il legame tra carenze alimentari e malattia era chiaro, ma non ancora compreso da tutti nella sua causa. I medici più esperti indicavano il fattore scatenante della malattia nell'uso esclusivo della polenta e di erbe nell'alimentazione, ma ancora negli anni 1858-1859 sul "Bullettino dell'associazione agraria

Alvisopolì (ma anche nel resto del Friuli) il mais veniva piantato a mano, inserendo un singolo grano nella buca: “il formenton che s’impianta, s’impianta sempre col badile ad uso dei fagioli nei campi e qui si costuma porne un solo grano per *sfega*”⁷, scriveva il fattore a Lucia Mocenigo nel 1816.

Ecco introdotta una caratteristica dei paesi che circondano a nord la città di Portogruaro: la massiccia presenza di importanti possessi fondiari di alcune tra le più antiche e potenti famiglie veneziane e friulane. Insistevano in questo angolo del Veneto la grande proprietà dei Mocenigo, caratterizzata dalla nuova idea urbana di Alvisopolì, formatasi soprattutto nel XVII secolo con gli acquisti delle settime dei beni comunali e successivamente ampliata nel 1805 con l’acquisto dalla famiglia Bia del marchesato di Sesto e della loro grande azienda agricola⁸, i beni della famiglia Pesaro a Villanova (ora di Fossalta di Portogruaro) passati nel 1835 agli Stucky (la famiglia di origine svizzera titolare del celebre mulino veneziano della Giudecca) e infine alla famiglia Marzotto nel primo dopoguerra⁹. Nel territorio di Teglio invece non c’era una famiglia di proprietari terrieri presente in maniera preponderante, ma storicamente i Colloredo rappresentavano l’antica nobiltà friulana infeudata fin dal medioevo di alcuni masi ed entreranno con il ramo femminile - erede proprio dei beni in Teglio - come vedremo, sia nella piccola storia locale del XIX secolo che in quella della cultura nazionale¹⁰. Allo stesso modo in Cordovado il *paron* era per antonomasia il conte Attimis, antica famiglia nobile friulana destinata con un ramo collaterale a segnare la vita culturale e politica del Friuli risorgimentale.

L’indagine sul catasto austriaco, svolta a campione su ampie zone con caratteristiche omogenee dal Berengo, mostra un frazionamento territoriale della proprietà dei grandi patrimoni fondiari; del resto un solo piccolo comune difficilmente poteva contenere totalmente proprietà di 200 e più ettari, di solito molto frazionate¹¹. Inoltre “la quasi totalità dei grandi proprietari non concentra i suoi beni in una sola tenuta¹²”. Mentre il primo caso definisce perfettamente la situazione patrimoniale dei Colloredo e degli Attimis - che negli anni qui studiati diventeranno rispettivamente Marin e Freschi - la seconda mostra l’eccezionalità delle tenute Mocenigo e

friulana” noti medici sostenevano tesi opposte, ivi, pp. 90-91. I prezzi medi dei cereali maggiori in Friuli dal 1841 al 1842 in A. FILIPUZZI, *Società e burocrazia in Friuli durante la seconda dominazione austriaca (1814-1848)*, in “Memorie storiche forogiuliesi”, LXIII, 1983, pp. 93-178, a p. 151 si riportano i seguenti dati in lire venete per staio (uno staio è pari a 73,159 litri) di cereale: dal 1801 al 1842 frumento lire 21:14 - mais 12:40; l’autore evidenzia una stabilizzazione dei prezzi per i cereali ma come il Burger segnala i picchi dovuti agli anni di carestia e comunque evidenzia come il prezzo medio sia piuttosto elevato anche rispetto gli stipendi percepiti dagli impiegati statali. Il salario annuo di un operaio agricolo nel 1826 a Teglio era quantificato in sole 72 lire venete; ASVe, *Catasto. Atti Preparatori*, b. 20. Per gli anni ’70 del XIX secolo possediamo, grazie agli *Atti della Giunta per l’inchiesta agraria e sulla condizione delle classi agricole*, vol. IV, relazione del Commissario Emilio Morpurgo, Roma 1882, pp. 168 e 248 (nota come *Inchiesta Jacini*), il dettaglio della pellagra nella provincia di Venezia e nel comprensorio di Portogruaro nel 1879: su 77878 persone appartenenti alla *classe agraria* nella provincia veneziana i malati erano 2696 (il 3,61 %), di cui 429 nel portogruarese (il 15,9 % dei pellagrosi del veneziano), 247 a Chioggia, 458 a Dolo, 890 a Mestre, 244 a Mirano, 381 a San Donò, 47 a Venezia. Un dato sostanzialmente analogo è offerto dal sanvitese (la zona meridionale dell’attuale provincia di Pordenone), dove su 28404 persone censite come *popolazione agricola*, i malati erano 1131 (il 3,98 %). Ecco infine i numeri dei ricoveri e dei morti per pellagra all’ospedale di Portogruaro: nel 1870 ricoveri 11 decessi 4, 1871 r. 26 d. 2, 1872 r. 36 d. 7, 1873 r. 11 d. 3, 1874 r. 26 d. 2, 1875 r. 9 d. 5, 1876 r. 16 d. 9, 1877 r. 24 d. 10, 1878 r. 19 d. 8, 1879 r. 35 d. 22.

⁷ BERENGO, *L’agricoltura veneta* cit., p. 255 nota 2.

⁸ ASVe, *Archivio privato Mocenigo di San Samuele*, b. 114 “Agenzia Mocenigo di Sesto”. La famiglia padovana dei Bia acquistò nel 1792 dalla Repubblica di Venezia i beni della soppressa abbazia sestense.

⁹ Su Villanova di Fossalta di Portogruaro segnalo il recente volume: *Villanova Santa Margherita. Radici storiche di una città industriale di nuova fondazione*, a cura di A. Battiston e V. Gobbo, Fossalta di Portogruaro 2004.

¹⁰ Sul legame secolare della famiglia Colloredo con il paese di Teglio vedi: L. VENDRAME, *Il paesaggio rurale di Teglio e Cintello tra i secoli XVIII-XIX*, in *Tra l’aquila e il leone*, a cura di V. Gobbo, E. Marin, L. Vendrame, La tisana – San Michele al Tagliamento, 1997, pp. 147-164, soprattutto p. 159; cenni anche in D. MANTOVANI, *Il poeta soldato. Ippolito Nievo 1831-1861*, Treves, Milano 1900, p. 124.

¹¹ BERENGO, *L’agricoltura veneta* cit., p. 141.

¹² *Ibid.*, p. 148.

Pesaro, entrambe unitarie nella loro struttura, seppur talmente grandi da non essere comprese in un solo comune.

Una volta definite le singolari caratteristiche amministrative e proprietarie della zona, si può procedere individuandone le problematiche socio-economiche del paese di Teglio, luogo dove si scontreranno le personalità di Augusto Marin e Gherardo Freschi. Utilissimi allo scopo sono gli “Atti Preparatori, nozioni generali territoriali” del Catasto austriaco, compilati per Teglio nel 1826¹³, dai quali estrapoleremo le notizie inerenti all’economia. La misura agraria tradizionalmente e comunemente usata era ancora il “campo alla piccola” (pari a metri quadrati 3505,83) nonostante che negli atti ufficiali di compravendita fosse usata la pertica censuaria (una pertica corrisponde ad un metro quadro). Il terreno agricolo del comune era definito per il 75% argilloso e per il restante 25% siliceo misto, difficile da arare il primo e “discretamente facile” il secondo. Solo i buoi erano usati per il traino dell’aratro. Ovviamente la produzione principale era la cerealicola; il frumento era “in gran parte” venduto nelle cittadine dei dintorni e a Venezia, mentre il granturco era totalmente consumato in loco, a testimonianza di un’agricoltura di sussistenza praticata dal piccolo proprietario, dal fittavolo e dal mezzadro. Infatti i contratti di locazione non prevedevano contribuzioni in denaro, ma la semplice divisione in parti uguali del raccolto dopo aver tolto il quartese (censo da contribuire al clero pari ad un quarantesimo del raccolto) per i fondi condotti a mezzadria, mentre per i fondi affittati era a carico del colono¹⁴. La semente non si prelevava dal mucchio comune, ma essendo anticipata dal proprietario, veniva tolta dalla metà del colono. Il granturco veniva ripartito “in pannocchia” e non sgranato. Assai scarsa era la presenza di animali: i bovini erano quasi tutti da lavoro “poche essendo le vacche da frutto e pochissimi conseguentemente li vitellami”, pochi e mal in arnese i cavalli, pochi gli asini e pochissimi gli ovini, “né vi si mantiene nel comune veruna specie di animali per il commercio”. “Li bestiami son mantenuti al pascolo sette mesi all’anno lungo le strade, e li ripali dei fondi aratorj nudi, ed aratorj vitati, e cinque a fieno nella stalla con l’erbe che ritraggonsi dai prati naturali di scarso prodotto e d’inferiorissima qualità”. Un importante capitolo della relazione è riservata ai pascoli, già universalmente riconosciuto da decenni come il problema dell’agricoltura friulana¹⁵. “Non vi sono pascoli comunali, tranne alcuni sterili zerbi (...). Avvi la libertà del pascolo sui fondi dei privati in alcuni tempi. Questa libertà di pascolo appoggia ad un’inveterata consuetudine e reciproca tolleranza dei possidenti, i quali permettono il pascolo ai soli bestiami terrieri, e questo ad erba morta, su tutti i fondi meno li chiusi”. Le possessioni date in affitto erano in genere troppo grandi – dai 35 ai 45 campi di aratorio vitato arborato abbinato a 10, 15 campi prativi - per i pochi lavoratori addetti, ma soprattutto il ridotto numero di bovini non consentiva un adeguato lavoro, inoltre erano divise in piccoli appezzamenti tra loro distanti. Ben peggiori erano le condizioni di chi conduceva ad affitto piccoli appezzamenti di 2-4 campi senza alcun prato dato a dote.

IL PALUDO SINDACAL E IL PROBLEMA DEL PASCOLO

Lo stretto legame esistente tra disponibilità di foraggio, incremento del numero dei bovini e razionalizzazione dell’agricoltura appare manifesto sia ai tecnici che ai contadini. Sul modo di ovviare alla storica scarsità di foraggio per gli animali invece le opinioni e gli interessi, reali o presunti, divergono e sempre latifondisti e *villici* propugnarono soluzioni opposte.

¹³ ASVe, *Catasto. Atti Preparatori*, b. 20.

¹⁴ Esaurienti considerazioni sul quartese in BERENGO, *L’agricoltura veneta* cit., pp. 107-115.

¹⁵ Cfr. BIANCO, *Nobili castellani* cit., p. 37: “La sproporzione tra prati e coltura cerealicole, la scarsa fertilità dei pascoli, il depauperamento dei terreni sottoposti ad uno sfruttamento continuo esasperavano quella situazione a cui *cul de sac*: insufficienza di foraggi - scarsità di foraggi - lavorazioni inadeguate - insufficienza di concimi - basse rese unitarie; imponevano vincoli e freni allo sviluppo di un’agricoltura razionale”. Con adeguata bibliografia a p. 33, inoltre segnalò ID., *Riforme fiscali e sviluppo agricolo nel Friuli napoleonico*, Udine 2003, soprattutto le pp. 38-42 riguardanti la questione dei beni collettivi e del loro sfruttamento vista con gli occhi di un pubblico perito e agrimensore dell’epoca - l’udinese Francesco Rota - che riassume il vasto dibattito svolto sul tema nei decenni precedenti sul tema.

Per secoli gli abitanti dei paesi situati lungo il corso della roggia Lugugnana (fiumiciattolo di risorgiva che nasce in località Saccudello di Cordovado e arriva al mare a Porto Baseleghe unendosi a canali di bonifica recenti) usufruirono degli immensi spazi del Paludo detto Sindacal o del Vescovo, anche attraverso la comune gestione del territorio attuata da un organismo “sovracomunale” che raggruppava 13 ville chiamato Sindacato di Cordovado o delle ville del Vescovado¹⁶. Questi immensi spazi (5797 campi piccoli) venivano usati soprattutto per il pascolo. Nel XVII secolo però la Repubblica, bisognosa di denaro per finanziare le guerre contro i turchi, iniziò a vendere i *beni comunali*. I problemi sorsero immediatamente: già nel 1665 i tegliesi riuniti in vicinia implorarono inutilmente la Serenissima di poter conservare i beni comuni “al fine di sostenere i loro animali”¹⁷. Entro i primi anni del XVIII secolo l'intero Paludo fu venduto a privati. La quasi totalità fu acquistata dalla famiglia Mocenigo: sono i terreni sui quali sorgerà il nuovo paese di Alvisopoli e la famosa azienda agricola.

La tradizionale valvola di sfogo delle esigenze foraggiere del bestiame era quindi chiusa; rimaneva solo la possibilità del pascolo vago, ma anch'esso non era più un diritto certo, anzi.

Il “pascolo ad erba morta” o vago pascolo era diffusissimo in tutto il Friuli ancora i pieno XIX secolo, anche se fu proibito già dalla Repubblica Veneta il 25 aprile 1790, e nuovamente vietato dal governo austriaco nel 1821. Era quindi diffusa l'opinione tra i proprietari che si trattasse perciò non di un diritto reale, ma di un semplice abuso. Abuso però così radicato perché necessario alla sopravvivenza, da rivelarsi inestirpabile. Il pascolo vago era praticato con tutto il bestiame, compreso quello ovino, caprino e porcino tanto sui prati comunali che quelli dei privati “quando - come ottimisticamente dichiarano i delegati censuari di San Vito al Tagliamento - questi non vi si oppongano”. In linea di massima, il vago pascolo cominciava a san Matteo (21 settembre) e terminava a san Marco (25 aprile). Era esercitato solo dai terrieri (dai residenti nel comune) ma, proprio perché consuetudinario ed abusivo, e come tale non regolato da alcuna legge, esso si presentava in forme diverse da luogo a luogo. Il Berengo presenta ancora un diverso tipo di pascolo: “Col vago pascolo è spesso confuso un istituto di natura affatto diversa, anche se di carattere ed aspetto analoghi, il pascolo promiscuo, che sussiste “quando i comunisti per tacito od espresso convegno, conducono alla reciproca le pecore proprie l'uno sui fondi dell'altro” (...): ch'è situazione ben distinguibile dalla precedente in quanto si ha non una servitù, legale o abusiva, ma solo una mutua concessione”¹⁸. La specifica situazione tegliese nella prima metà del XIX secolo viene ben definita dagli *Atti preparatori* del Catasto, e merita una estesa citazione per partire da un dato di fatto ufficialmente accettato: “Avvi la libertà del pascolo sui fondi dei privati in alcuni tempi. Questa libertà di pascolo appoggia ad un'inveterata consuetudine, e reciproca tolleranza dei possidenti, i quali permettono il pascolo alli soli bestiami terrieri, e questo ad erba morta, su tutti li fondi, meno li chiusi. Questa libertà di pascolo è operativa per tutti li bestiami terrieri”.

Sgombriamo il campo da ogni possibile equivoco: a fianco della proprietà comune (il cui studio non sarà qui ripreso), le servitù collettive che imbrigliavano la proprietà individuale non erano un retaggio medioevale di una società particolarmente arretrata. Il pascolo vago era all'epoca, malgrado gli sforzi e la rivoluzione del 1789, la quale aveva organizzato un complesso di leggi

¹⁶ Sul Paludo Sindacal vedi: L. VENDRAME, *Il Palù del Vescovo e il Sindacato di Cordovado dal medioevo all'età moderna*, in *Cordovât*, Udine 2002, pp. 101-116.

¹⁷ ASPn, *Fondo notarile antico*, b. 288, fasc. 2411, vicinia del 27 agosto 1665.

¹⁸ BERENGO, *L'agricoltura veneta* cit., pp. 122-126. L'autore aggiunge una considerazione che evidenzia la complessa situazione generale: “Nello studio di questa incrostazione di servitù, di consuetudini, di diritti, in una parola di “restrizioni della proprietà” venutasi a creare sui fondi, si potrebbe continuare ancora. Ma di essa, una volta ravvisai i tratti, ci basta aver sottolineato la presenza per comprendere il clima di fastidio che ne deriva tra i possessori, stanchi di vedere i propri fondi percorsi dalle greggi terriere e montane...”, *ivi*, p. 127.

volto a tutelare la proprietà piena ed assoluta, una realtà anche nella moderna Francia e in Europa in generale, con la sola eccezione dell'Inghilterra¹⁹.

LE IDEE DEL FRESCHI: IL PASCOLO VAGO E ALTRO

Le opinioni, le idee innovative propuginate dal Freschi trovarono, come detto, sfogo sulle pagine del periodico *L'amico del contadino*. Parecchi contributi non sono firmati, ma pare certa l'attribuzione a Gherardo Freschi²⁰. Da essi si intuisce agevolmente il pensiero dell'autore.

La portata dell'argomento - *l'importanza dei prati* - era tale che il Freschi gli dedicò il primo articolo della rivista, dal quale si evince l'importanza per gli stati desiderosi di sviluppare una moderna agricoltura, dell'aumento delle praterie artificiali, consentendo esse, con l'incremento della produzione foraggera, di fondare su solide basi il settore economico primario. Si denigrava nel contempo il fatale uso, da parte di tutti - contadini e possidenti - di arare e piantumare ogni piccolo pezzo di terra.

I prati sono una delle sorgenti più essenziali delle ricchezze degli stati (...) Senza prati non potrà essere migliorata giammai l'agricoltura nelle sue diverse diramazioni (...) Tali considerazioni han fatto sì che laddove s'intende il vero interesse delle nazioni, si attenda ad accrescere le praterie ed a migliorarne la coltura, come che si riguardino qual primo e più dovizioso capitale delle ricchezze dello stato (...) Ora non fa egli pena a chi ama il progresso e il perfezionamento di tutte le cose vedere in alcuni luoghi i possidenti affaccendati non già a formar prati artificiali, ma a distruggere i naturali, e convertirli in prati arati e piantati di gelsi e di viti, invece di ristorarli, e di renderli produttori di migliori e più abbondanti foraggi? (...) La vera base dell'agricoltura, signori miei, la vera sorgente della prosperità rurale è l'abbondanza de' foraggi, e però la buona coltura dei prati, e la loro estensione sono la misura della ricchezza d'una nazione.

(*L'amico del Contadino, Riflessioni sull'importanza dei prati*, a. I, 1842, pp. 3-5).

Il passo seguente fu ovviamente incitare alla corretta produzione del foraggio, non solo con la sistemazione poderale, chiudendo il prato artificiale con delle siepi o fossati, curando l'irrigazione - cure indispensabili per escludere legalmente terze persone dell'accesso al campo - ma soprattutto scegliendo in modo accurato le essenze da coltivare.

Di fatti aumentate questo prodotto [i foraggi] in quantità e vedrete crescere con lui i foraggi, gl'ingrassi, e tutti gli altri prodotti (...) Ma benchè tutti convengono in queste verità, pochi si studiano di portare questa coltura dei foraggi alla sua perfezione. Taccio di quelli che affatto trascurano i prati naturali (...) Ma coloro stessi che hanno tutte le maggiori cure dei prati, che spendono senza misura in circuirli di fossi e in piantarli tutto all'intorno, e non solo li concimano, ma li irrigano; i quali credono perciò essere quei prati al loro più alto grado di prodotto; questi stessi non hanno esaminato tutto ciò che si può fare ancora (...) Lo stato naturale dei prati, il miscuglio e la confusione delle piante non è una prova che le cose debbano restare in questo stato (...) ma è dovere dell'uomo intelligente esaminare in che possa per suo maggior vantaggio aiutare e perfezionare l'opera della natura [selezionando le essenze]

(*Ibidem, Altre riflessioni sui foraggi*, a. I, 1842, pp. 5-6).

¹⁹cfr. M. BLOCH, *La fine della comunità e la nascita dell'individualismo agrario nella Francia del XVIII secolo*, Milano 1997, soprattutto le pp. 33, 75 e 113-122, l'opera fu edita per la prima volta nel 1930 nel periodico "Annales d'histoire économique et sociale" col titolo *La lutte pour l'individualisme agrarie dans la France du XVIII siècle*.

²⁰ L'attribuzione a Gherardo Freschi è in G. PANIEK, *Il conte Gherardo Freschi e l'agricoltura friulana*, in *Il conte Gherardo Freschi*, Cordovado 1983, pp. 37-109, la bibliografia degli scritti del Freschi è alle pp. 63-83.

Il Freschi sapeva bene che i suoi scritti non potevano direttamente influenzare il livello inferiore dei lavoratori della terra; l'analfabetismo e una cultura agraria basata sulla ripetitività nell'accettazione irrazionale della tradizione era caratteristica dei contadini dell'epoca.

Se il popolo non poteva materialmente leggere per imparare occorreva un mediatore culturale e il Freschi lo individuò sì nel possidente, ma soprattutto nel parroco di paese, figura che nell'amministrazione locale austriaca rivestiva già un ruolo importante²¹. L'intuizione (del Freschi e di altri autori che trattarono l'argomento in quegli anni) verrà esplicitamente dichiarata nell'articolo di apertura del primo numero de "L'amico del contadino": "...non pretendo che il contadino propriamente detto s'istruisca da se solo con questo mezzo, giacchè in generale sarebbe pretendere l'impossibile... Pertanto L'amico del contadino porrà ogni studio per offrire ai Parrochi ed ai proprietari terrieri argomento d'istruire i loro contadini".

L'idea di istruire i contadini può sembrare banale, ma bisogna tener conto dell'arretratezza dell'ambiente a cui apparteneva e in cui operava il Freschi, anche rapportandolo al pensiero del governo. Scrive a tal proposito il Berengo: "Le voci che in questi anni si levano contro l'istruzione popolare (in particolare contro quella dei contadini) sono isolate, vengono recepite come antiquate, al di fuori della realtà dei tempi. E' con un senso non tanto di disappunto, quanto di sorpresa, che nel 1821 il Governo delle provincie venete riferisce a Vienna che la Congregazione provinciale del Friuli (a forte composizione aristocratico-fondiarria) è contraria all'istruzione gratuita nelle campagne"²².

Vista l'importanza attribuita al clero per attuare il programma di miglioramento dell'agricoltura, non stupisce certo la scelta dell'autore di spiegare le proprie opinioni su un problema universalmente riconosciuto basilare per risollevare le sorti dell'agricoltura quale l'incremento del foraggio e la gestione dei beni comuni, attraverso un fittizio dialogo tra un prete ed un piccolissimo proprietario. Il primo doveva convincere il secondo dei vantaggi che indubbiamente ci sarebbero stati per tutti se si fossero attuate le riforme proposte, ribattendo con esempi pratici alle obiezioni mosse dal contadino timoroso di perdere una rendita di posizione, magari piccola ma certa, in cambio di grandi ma incerti incrementi produttivi.

Riporto le parti essenziali della conversazione sull'importanza dei prati.

PIEVANO: ... Non volete capirla nò, buona gente, che que' vostri terreni pascolivi, di cui fate sì gran caso, sono tante terra sottratta alla produzione?

CONTADINO: Ma come potremmo noi poveretti mantenere qualche capo di bestiame senza la provvidenza dei pascoli? (...) Pur troppo, sig. Pievano, sento che si va cantando una certa canzone di vendere i pascoli del comune...

PIEVANO: Caro Francesco, siate pur persuaso che le disposizioni di chi regge i nostri destini sono intese a migliorare e non a peggiorare le condizioni nostre; e voi che siete ignoranti non dovete presumere di veder meglio di coloro che sono messi a dirigere le cose del mondo...

PIEVANO: ...ebbene se quei quattro campi fossero coltivati parte a trifoglio, parte a radici, voi potreste mantenere non una ma tre vacche in stalla per tutto l'anno.

CONTADINO: Eh! Se potessi coltivar quei campi, che sono anche di ottima natura, vorrei cavarne della bella polenta per me e per le mie creature, e non mica erba e radici per le bestie.

PIEVANO: Ecco il solito errore di voi contadini. Se dissodate un campo destinato per lo innanzi a pascere il bestiame, siete impazienti di metterlo a gran turco, e non v'è un solo di voi che giudichi a proposito di consacrare quel terreno a qualche buon foraggio per mantenere

²¹ Sull'importanza della figura del prete nella società veneta e friulana in epoca austriaca vedi: P. BRUNELLO, *Acquasanta e verderame. Parroci agronomi in Veneto e in Friuli nel periodo austriaco (1814-1866)*, Verona 1996, da p. 72 a p. 79 la parte dedicate all'idea di religioso propagandata dal Freschi sulle pagine del suo periodico. Ancora sull'istruzione agraria, *Ibid.*, *Gherardo Freschi e l'istruzione agraria: "L'amico del contadino" (1842-1848)*, in *Gherardo Freschi (184-1893). Una figura di statura europea tra ricerca scientifica ed operare concreto*, Atti del Convegno a cura di C. Zanier, Sesto al Reghena 1998, pp. 105-151.

²² M. BERENGO, *L'organizzazione della cultura nell'età della Restaurazione*, ora in *Cultura e istituzioni nell'Ottocento italiano*, Bologna 2004, pp. 45-101, cito da p. 80.

in stalla il suo bestiame, e così accrescere i concimi, con che potrebbe letamar meglio i campi destinati ai cereali, e raddoppiarne e triplicarne i raccolti.

(Ibidem, *Miglioramenti che ottener si potrebbero nelle piccole tenute coltivando i foraggi, e nutrendo il bestiame nella stalla*. Conversazione. *Un parroco e un contadino*, a., I, 1842, pp. 49-52).

Compaiono nel dialogo i punti fermi delle idee del Freschi: i prati naturali sono terra sottratta alla produzione, incapacità del contadino ignorante di accettare l'utilità della vendita delle terre comuni e il paternalismo nei suoi confronti - per il pievano altri dirigono le cose del mondo - inoltre vuole sempre e solo produrre polenta trascurando la possibilità di seminare erbe foraggiere che consentirebbero di allevare comodi in stalla i bovini - sia da lavoro che da carne - necessari a concimare adeguatamente gli arativi aumentandone di conseguenza la produzione. Secondo il Freschi si sarebbe quindi ottenuto un surplus di produzione senza alcun investimento, tranne che per l'acquisto degli animali. Problema d'altronde per lui facilmente risolvibile con lo sviluppo del credito rurale²³. Vedremo invece come il Marin abbia una visione del problema decisamente più prospettica, riuscendo a proporre una soluzione scaglionata nel tempo per chi usufruiva del diritto di pascolo vago perché gli era chiara la situazione economica del piccolissimo proprietario e la necessità di proporre comunque un bilanciamento economico con cui compensare la rinuncia all'antico uso.

Bisogna riconoscere comunque al Freschi d'aver compreso la difficoltà del compito che si era proposto e di non aver preteso un atto d'accettazione acritico delle sue proposte. Egli ricorda sempre l'importanza dell'esempio che i *doviziosi* proprietari terrieri - le persone per le quali del resto lui scriveva - dovevano dare ai contadini per convincerli con i risultati, non con le parole. La fittizia figura del *contadino*, la maschera del *popolo agricolo* in realtà nascondeva nelle intenzioni dell'autore i ricchi latifondisti abituati ad una rendita di posizione e proprio per questo poco incentivati a ricercare il miglioramento delle tecniche. Ecco di seguito un brano in cui, attraverso l'artificio di una lettera di un lettore scettico, affronta il tema:

COMPILATORE: ... vi confesso, anch'io non ho tanta fiducia nella potenza dei miei ammaestramenti (...) Non ho mai creduto che coi libri si possa direttamente educare il contadino lavoratore, e sono stato sempre persuaso che anziché sulle carte, sia necessario delineare sui campi quelle regole di condotta che tendano a migliorare la coltura e la sorte di lui... non si può con ragione (...) obbligare a tentar prove, sempre dubbie e sempre costose, persone che nulla hanno da arrischiare, e che (...) non possono neppure sacrificare la certezza d'un presupposto bene alla possibilità di un non conosciuto miglioramento più o meno incerto; (...) ma egli vede bene come qualunque altro, e non crede che a quello che vede. Dimostriamogli dunque all'evidenza con fatti incontrastabili la superiorità dei nuovi nostri metodi (...) Per conseguenza gli è per mezzo dei proprietarj coltivatori, doviziosi di capitali d'istruzione e di zelo che io intendo cercare di diffondere l'istruzione (...) Ma com'è, voi dite, che ne' miei dialoghi io rivolgo direttamente l'istruzione al contadino? Sì io parlo al

²³ Tale visione contrasta con la già all'epoca diffusa rotazione quadriennale detta "di Norfolk", in cui le piante foraggiere avevano il compito di ristorare la terra fissando l'azoto e non solo la funzione di incrementare l'alimento per gli animali e di conseguenza il concime; sulle convinzioni scientifiche del Freschi vedi: PANIEK, *Il conte Gherardo Freschi* cit., pp. 37-104, soprattutto pp. 49-50. Il tema dell'istruzione è trattato anche da BRUNELLO, *Gherardo Freschi e l'istruzione* cit., pp. 110-111, in cui si evidenzia l'incitamento rivolto ai capitalisti d'istruirsi per non gettare i loro capitali, e rassicurava sul fatto che i contadini erano solo "ignoranti" e non "viziosi". L'aspetto paternalistico della proposta del Freschi, non funzionale quindi ad un reale miglioramento delle condizioni degli "ultimi", si mostra chiaramente nel dialogo: *Dei mezzi di aiutare i progressi dell'industria agricola*, in "L'amico del contadino", a. I, 1843, pp. 282-285, in cui si tranquillizzano i ceti elevati della società dell'epoca affermando che l'istruzione dei contadini avrebbe regole morali e religiose, in modo tale da far rimanere ciascuno al proprio posto della scala sociale. Tali opinioni erano condivise dai collaboratori della rivista. Osserva Brunello a tal proposito: "Come si nota, le innovazioni agronomiche non dovevano mettere in discussione l'assetto sociale (...). Il modello di società restava quello rurale, il ruolo di mediazione tra i diversi settori della società aspettava al clero, e il collante ideologico al cattolicesimo" (BRUNELLO, *Gherardo Freschi e l'istruzione* cit. p. 122).

contadino, ma col mezzo del Parroco. Questi mi rappresenta la parte del popolo agricolo fornita d'istruzione e di zelo, quegli la parte ignorante e bisognosa di guida. (...) Che importa quali che siano gl'interlocutori de' miei dialoghi? Ogni classe di persone può trar profitto da ciò che il Parroco insegna al contadino, (...) ed io vorrei che ogni padrone fattosi prima discepolo del mio Parroco mettesse in opera le di lui istruzioni per ammaestrare poi coll'esempio più che colle parole, il suo colono.

(Ibidem, *Osservazioni di un anonimo all'Amico del Contadino. Dialogo tra il Compilatore e l'Anonimo*, a. 1842, pp. 250-253).

Se tale era l'importanza attribuita alla produzione di foraggio e data anche la fiducia mostrata fino alla fine della sua vita nella teoria economica del liberalismo, non faticiamo a comprendere l'astio con cui egli vedeva negli antichi usi collettivi, tra cui il pascolo vago che inoltre intrinsecamente negava il diritto alla piena proprietà, la causa e non l'effetto dell'arretratezza economica del paese²⁴.

NOTE PER UNA BIOGRAFIA (NON AGIOGRAFICA) DI GHERARDO FRESCHI

Gherardo Freschi nacque il 13 dicembre 1804 il località Ronchis di Faedis, dal conte Antonio e da Caterina d'Attimis²⁵. Rimase giovanissimo orfano di padre. Si trasferì con la madre, il fratello Carlo e le sorelle Antonia e Teresa a Ramuscello, paesino nei pressi di San Vito al Tagliamento dove fu allevato dallo zio materno Alessandro d'Attimis. A nove anni fu inviato a Padova, nel collegio di Santa Giustina. Nel 1817, alla morte dello zio, la famiglia di Gherardo ereditò molta parte del patrimonio fondiario degli Attimis, su cui il Freschi sperimentò con successo le sue intuizioni agronomiche. Ottenne due lauree all'università di Padova, la prima in scienze naturali e una seconda in legge. Nel 1826 entrò nella delegazione censuaria incaricata di redigere gli atti preparatori del catasto austriaco²⁶. Nel 1835 sposò Fosca Zen, dal matrimonio nacque il figlio Gustavo. Dal 1841 dedicò i suoi sforzi all'istruzione della plebe rurale; dapprima presentando al governo di Vienna una memoria sull'insegnamento agricolo nelle scuole pubbliche, poi su incarico dell'Istituto veneto di scienze lettere ed arti si recò in Germania e Svizzera per verificare personalmente le esperienze di quei paesi in merito alle scuole d'agricoltura. Sui viaggi relazionò nel 1844 e nel 1845 ai membri dell'Istituto. Partecipò attivamente all'organizzazione e parlò ai vari Congressi degli scienziati italiani che in quegli anni vennero tenuti in varie città della penisola. La frenetica attività attirò il non infondato sospetto della polizia austriaca di attività antigovernativa. Nel 1846 promosse la fondazione, insieme con Alvise Mocenigo, dell'Associazione agraria friulana. La collaborazione tra i due appare una ovvia conseguenza della situazione fondiaria: i beni delle famiglie erano infatti confinanti, concentrati tra San Vito al Tagliamento, Alvisopoli e Sesto al Reghena. Inoltre i casati (la fortuna dei Freschi derivava in gran parte dall'eredità degli Attimis) si conoscevano almeno dalla fine del secolo XVIII, cioè da quando i Mocenigo iniziarono a frequentare - risiedendo a Cordovado prima della trasformazione del Molinato in Alvisopoli - in estate i beni acquistati in Friuli dal XVII secolo in poi²⁷. In questo

²⁴ PANIEK, *Il conte Gherardo Freschi* cit., pp. 44-47.

²⁵ FRESCHI, GHERARDO, voce curata da C. Zanier in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 50, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1998, pp. 455-459, con adeguate informazioni bibliografiche.

²⁶ Sull'impiego del Freschi presso la delegazione c'è una nota di A. FILIPUZZI, *Società e burocrazia in Friuli durante la seconda dominazione austriaca (1814-1848)*, in "Memorie storiche forogiuliesi", LXIII 1983, pp. 93-178, in cui a p. 107 scrive: "La situazione si rese ancor più grave nel 1819, quando il conte Freschi, che copriva le funzioni di aggiunto presso la delegazione, fu arrestato e condannato per falsificazione di cambiali a tre anni di carcere col pagamento delle spese e la conseguente perdita dell'impiego". L'autore rimanda alla nota 25: "A.S.V., P.G., III 4/73 (1819)", ma è una fonte da verificare perché nel 1819 Gherardo Freschi avrebbe avuto solo 15 anni, essendo nato nel 1804; forse si tratta di un refuso e il 1819 potrebbe essere 1829, ma bisognerebbe compiere opportune verifiche.

²⁷ ASVe, *Archivio Mocenigo di San Samuele*, b. 159, filza "lettere da 1773 a 1786", in data 22 ottobre 1777 Chiara Zen scrive al figlio Alvise Mocenigo d'essere arrivata a Cordovado e d'essere ospite come al solito dei conti Ridolfi e dei loro amici Attimis. Notiamo come la madre del fondatore di Alvisopoli fosse una Zen, come la moglie del Freschi.

anonimo angolo di Veneto per anni quindi operarono alcune tra le persone che più influenzarono lo sviluppo del paese: da Alvise Mocenigo e la sua utopia urbana di stampo settecentesco e fisiocratico, a Gherardo Freschi che con il suo periodico diffuse l'idea ottocentesca di imprenditorialità di stampo liberale, per tacere poi della novecentesca esperienza agro-industriale della famiglia Stucky nella vicina Villanova di Fossalta.

Ma torniamo alla biografia. Nel 1848 si adoperò attivamente nella prima guerra d'indipendenza e nella Repubblica del Manin. In quell'anno gli austriaci sospesero le pubblicazioni de *L'amico del contadino* a causa delle chiare posizioni politiche. La sconfitta della rivolta provocò l'esilio parigino dal 1849 al 1854. In quegli anni conobbe i coniugi Jules-Benoit e Rosina Mure che lo introdussero agli studi di omeopatia e con i quali viaggiò in Egitto. Al ritorno dall'esilio riprese ad occuparsi dei beni di famiglia e all'Associazione agraria. Dal 1858 al 1859 partecipò alla spedizione in Cina e India per recuperare uova di bachi da seta indenni da una malattia che stava annientando l'industria serica europea. I risultati della spedizione portarono a clamorose polemiche dalle quali il Freschi uscì indenne essendosi dissociato dall'iniziativa per tempo. In seguito si occupò di viticoltura e di concimi, disinteressandosi delle vicende politiche, soprattutto dopo le polemiche che lo videro protagonista in occasione delle elezioni del 1866²⁸. Morì a Ramuscello il 9 giugno 1893.

NOTE PER UNA BIOGRAFIA DI AUGUSTO MARIN

Augusto Marin nacque ad Ancona il 22 luglio 1810, secondogenito della nobildonna friulana Ippolita Colloredo-Mels sposata nel 1808 in seconde nozze dal nobile veneziano Carlo Marin (1769-1852)²⁹. La nobile friulana portò in dote i beni che la famiglia Colloredo da secoli possedeva in quel di Tegliò³⁰.

I genitori di Augusto appartenevano a due delle più antiche e importanti famiglie di Venezia e del Friuli e questo incise indubbiamente nella formazione del giovane rampollo.

Il padre Carlo in quanto *Nobil Homo* partecipò alla riunione del Maggior Consiglio del 12 maggio 1797 e fu tra i pochi a votare contro la formazione di un governo giacobino sotto la tutela delle truppe napoleoniche³¹. Fu uomo di cultura e amico dei più celebri letterati del tempo.

La sorella maggiore di Augusto, Adelaide Marin detta Adele, nacque a Verona nel 1809. Noi oggi ricaviamo le notizie sulla famiglia Marin proprio grazie a lei, in quanto sposò nel 1830 il nobile

²⁸ In occasione di questa prima tornata elettorale, il Freschi – forte della sua fama di proprietario illuminato, fondatore de *“L'amico del contadino”* ed esponente di spicco dell'Associazione agraria - pubblicò sul *“Giornale di Udine”* un vero manifesto elettorale incentrato sulla denuncia del vincolo feudale, *incubo della proprietà fondiaria ... scandalo della moderna civiltà*. Ma la possibile candidatura fu resa improponibile da una lettera anonima, edita dallo stesso giornale, in cui si evidenziava la doppiezza del conte, accusato di praticare nei fatti ciò che pubblicamente denunciava: *“Cioè che fa meraviglia ... è che queste cose, cotanto vere e sentite in Friuli, le dica proprio il conte Freschi per di cui colpa centinaia di famiglie friulane ... sono minacciate della perdita delle loro sostanze, e ciò per preteso titolo feudale”*, vedi MORASSI, *Il Friuli, una provincia* cit., p. 50.

²⁹ ACT, *Stato civile*, atto di morte n. 4 parte I^a /1883. Notizie sulla famiglia in: G. VARESCI, *La famiglia di Ippolito Nievo ovvero le radici, l'albero e i frutti dei Gneo mantovani*, in *Ippolito Nievo e il mantovano*, a cura di G. Grimaldi, Venezia 2001, pp. 83-123, soprattutto le pp. 85-89.

³⁰ Su beni Colloredo vedi la cospicua documentazione conservata in ASUd, *Archivio Perusini*, b. 694.

³¹ La figura di Carlo Marin è tratteggiata in poche righe anche da D. MANTOVANI, *Il poeta soldato. Ippolito Nievo 1831-1861*, Milano 1900, pp. 1-2: *“Il nonno materno (di Ippolito Nievo) fu anzi quello de' famigliari che lasciò più durevole impronta di sé nell'animo di Ippolito e nell'educazione della sua mente: la quale poi si compiacque di ridar vita al carattere del caro vecchio nelle forme dell'arte. (...) Il nobiluomo Carlo Marin era nato abbastanza presto per poter assistere alla caduta di San Marco e agli effetti del turbine rivoluzionario in Italia. Sedeva da pochi mesi, come patriuzio votante, nel Maggior Consiglio, quando la millenaria Repubblica fu sopraffatta dalle armi del Bonaparte; (...). Era uomo di coltura assai superiore a quella solita ne' patrizi (...) fu amicissimo di Ippolito e Giovanni Pindemonte e di Leopoldo Cicognara e più tardi di Andrea Maffei”*. Se l'influenza del nonno sulla formazione di Ippolito è accertata, secondo me è rimasto finora nascosto quanto le idee dello zio Marin (evidenziate nell'episodio qui presentato) influenzarono il pensiero sociale del nipote, rispetto al quale vedi: F. DELLA PERUTA, *Nievo "politico" e la questione contadina*, in *Ippolito Nievo e il Mantovano*, Venezia 2001, pp. 361-406.

mantovano Antonio Nievo. Dalla loro unione, nel 1831 nacque Ippolito (il nome che lo legherà per sempre al Friuli è un omaggio alla nonna Colloredo) il quale mantenne un costante legame con gli zii Marin, fatto di frequenti e auspicate visite³² (i luoghi visti e conosciuti nelle passeggiate tegliesi saranno lo scenario della prima parte delle Confessioni³³) ed affettuose note personali nelle lettere, fino alla prematura morte.

Augusto Marin dunque risiedeva nel paesino di Teglio, dove viveva con la moglie Carolina Bagnalasta nella casa dominicale del fondo ereditato dalla madre. Ippolito descrive la sua vita presso gli zii in una gustosa lettera spedita da Portogruaro all'amico Carlo Gobio e datata 12 agosto 1857: "Quanto a Teglio, che è un villaggio a quattro miglia dove sono gli zii coll'Elisa, la noja vi dimora più all'aperta e non si stringe tanto ai panni delle persone. Colà, quando ci sto, correggo la Tragedia e le prove di stampa che mi vengono snocciolando dal lambicco di Vallardi; copio, rassetto, correggo pulisco alcuni rancidi versicciuoli, e mi rimpinzio di salame e di melone per dar materia di lavoro allo stomaco. Così la cura dei bagni salsi la supplisco quest'anno con la cura del salame; ma purtroppo l'effetto non sarà tanto refrigerante³⁴". Lo spirito inquieto del garibaldino non poteva ovviamente sopportare l'assoluta tranquillità del piccolo borgo³⁵, caratteristica che invece pare sia stata tra le cose più apprezzate dallo zio, il quale pur lavorando a Portogruaro come vice Pretore risiedeva nel paesetto e riceveva nella sua casa i notabili del luogo³⁶. Nievo non perde occasione per evidenziare, con molta ironia, nelle sue lettere il carattere tranquillo dello zio³⁷ e la felice scelta del luogo ove risiedere viste le sue descritte esigenze e le note aspirazioni: "Ricevo la tua in questo struggibuco di Teglio, il paesetto più semplice e nojoso fra quanti ne giacciono all'ombra noiosissima del gran Portogruaro"³⁸, insomma ribadisce con chiarezza concetti già affermati sulla vita sociale condotta "dagli eremiti di Teglio"³⁹. La vita di Augusto Marin fu in realtà diversa da quella ironicamente tracciata dall'illustre nipote. Data la rilevante posizione sociale, indubbiamente era la persona più illustre del paese, ricoprì sotto l'Austria la carica di Primo Deputato e Deputato Politico del comune e poi, dopo l'unità, di

³² In data 11 agosto 1856 scriveva alla madre Adele Marin: "... né mi è poca fatica far orecchie da mercante alle preghiere dei romiti di Goriz e Teglio...", I. NIEVO, *Tutte le opere di Ippolito Nievo. Lettere*, a cura di M. Gorra, Milano 1981, vol. VI, p. 387.

³³ MANTOVANI, *Il poeta soldato* cit., p. 114: "Arrivato a piedi, ripartiva a piedi per recarsi a Teglio Veneto, presso lo zio materno Augusto Marin. Era sulla strada il borgo di Cordovado, ricinto da grandi platani che giganteggiano lungo i viali di quelle terre. Ivi lo attraeva il castello dei conti Freschi e, a un miglio di distanza, la fontana di Venchiaredo...", e ancora la zia Carolina, ormai anziana, descritta dal Mantovani: "...e con che tenero orgoglio rammentava le avventure del buon tempo andato, i convegni di casa Marin, gli ospiti, i parenti a cui sopravviveva, e sopra tutti Ippolito, il nipote diletto del quale mostrava a chi ne la richiedeva lettere e versi scritti proprio per lei! Levava con un tremulo gesto il braccio che le rimaneva spedito, e diceva, indicando vagamente il paese: - Qui è tutto il romanzo di Ippolito. Egli l'ha pensato qui, presso di me, passeggiando con me. Camminava tanto che conosceva tutti i dintorni meglio di noi, come se ci fosse nato, al pari del suo Carlino...", p. 118

³⁴ NIEVO, *Lettere* cit., p. 446.

³⁵ Seppur ufficialmente ormai da anni in provincia di Venezia, anche nella percezione delle persone colte la friulanità del luogo era tanto ovvia da portare a lapsus geografici altrimenti inspiegabili: in una lettera del 17 aprile 1850 a Matilde Ferrari, Ippolito parla dello zio definendolo "nostro forestiero del Friuli", NIEVO, *Lettere* cit., p. 84.

³⁶ MANTOVANI, *Il poeta soldato* cit., p. 114: "Il nobile uomo Augusto Marin teneva l'ufficio di vice-pretore a Portogruaro, sebbene con altro titolo e con maggiori attribuzioni che non usino oggidi; e dimorava alternamente nella sua casa del capoluogo del distretto e in quella di Teglio, dove s'adunavano in conversazione i notabili del luogo. Vi erano assidui l'avvocato Dario Bertolini, (...) l'avvocato Fausto Bonò (...) e l'abate Marco Vianello ...". Sulla casa abitata dai Marin a Portogruaro (Palazzo Fratto, Corso Martiri 42, affittato ad Augusto Marin da Luigi Scarpa), vedi A. NODARI, *Zibaldone portogruarese 2*, Portogruaro 1999, pp. 97-101.

³⁷ "Mio Zio, il quale secondo il suo lodevole costume, dormicchiava saporitamente a fianco della sua adorata metà che si rosicchiava le unghie...", così in data 2 settembre 1850, Ippolito a Matilde Ferrari descrivendo un viaggio in treno da Padova a Venezia, NIEVO, *Lettere* cit., p. 170.

³⁸ NIEVO, *Lettere* cit., p. 447, da Teglio in data 9 agosto 1857, ad Arnaldo Fusinato.

³⁹ NIEVO, *Lettere* cit., p. 660, ad Adele Marin, 15 luglio 1860 da Palermo.

Sindaco⁴⁰. Vedremo poi come nell'esercizio della carica pubblica mostrò grinta e rettitudine, doti che non appaiono nelle lettere citate, forse anche perché la breve vita del nipote stava per giungere alla fine proprio in quegli anni e non ebbe modo di conoscere lo zio sotto l'aspetto pubblico. Inoltre essendo un proprietario terriero, si interessava anche di sviluppo agricolo, manifestando interesse verso i progressi della tecnologia⁴¹.

L'ultima parte della vita del conte Augusto fu assai poco felice. Il Mantovani, primo biografo di Ippolito Nievo, parlò con l'anziana cognata del Marin e scrisse le seguenti righe, in cui si allude ad una rovina finanziaria: "Teglio poi brillava allora tra le ville vicine, e la casa Marin vi era lieta d'ospiti, di cacce, di recite, di festini. La pacifica vita di provincia favoriva gli spassi innocenti, ma qualche volta troppo costosi: ed era antico vizio de' patrizi veneziani quello di non saper fare i conti in campagna, spendendo allegramente senza badare alla cifra delle rendite e alle mani de' fattori, e rovinandosi con una spensieratezza che non escludeva anche una certa fatalistica filosofia. Quante famiglie si son perdute a quel modo! La contessa Carolina Bagnalasta Marin, vedova del consigliere Augusto, passò gli ultimi anni della sua dimora a Teglio in una povera casa rustica, consolata soltanto dalla compagnia di una sua sorella, vecchietta arzilla che ricordava con una specie di vanteria d'esser nata nel 1810"⁴².

Augusto Marin morì il 7 febbraio 1883 a Teglio⁴³.

L'USO CIVICO DALLA TEORIA ALLA QUOTIDIANITÀ

Come al solito tra la grande e la piccola storia si intrecciano e incrociano le vicende personali; da una parte il grande teorico e innovatore, dall'altra l'oscuro burocrate e in mezzo un intero paese dove gli uomini discutevano animatamente su argomenti già allora vecchi di secoli e lottano per diritti ormai fuori dal tempo esterno, ma ancora fondamentali per condurre dignitosamente la vita. Gli episodi ci sono tramandati da carte d'archivio non ordinate e quindi la ricostruzione può risultare frammentaria, ma ciò che emerge è una costante e duratura tensione tra proprietari e comunità.

Si inizia con una petizione promossa da alcuni tegliesi contro la sentenza 15 giugno 1858 della Pretura di San Vito al Tagliamento. Bisogna dire che i prati in questione pur essendo in Friuli, erano (e sono) un tutt'uno con la località Parz sita nel comune veneto di Teglio e facevano parte dell'estesissimo bene comune chiamato Paludo del Vescovo. Per tale motivo la pretura interessata fu quella friulana di San Vito. La causa verteva sul diritto - negato dalla proprietaria del fondo - dei comunisti di godere della servitù di pascolo ad erba morta su un prato in comune di Morsano di proprietà di Adelina de Rocco in Zuccheri. La sentenza d'appello emessa dalla pretura sanvitese in data 15 giugno 1860 respinse l'appello perché la domanda fu presentata da privati cittadini, mentre era diritto esclusivo della comunità agire su questi argomenti, ma questa negò fino allora la volontà di stare in giudizio⁴⁴. Possiamo notare comunque che la motivazione della sentenza argomentò non tanto l'inconsistenza giuridica della richiesta, quanto l'impossibilità di

⁴⁰ Il Marin è definito per la prima volta *Deputato di Teglio* in una lettera di Ippolito alla madre del 21 dicembre 1858, NIEVO, *Lettere* cit., p. 551. Purtroppo l'Archivio comunale di Teglio conserva i documenti dal 1859 e non mi è stato possibile indicare una data più precisa.

⁴¹ NIEVO, *Lettere* cit., p. 452, lettera del 14 ottobre 1857 da Colloredo ad Adele Marin, si afferma che tra i sogni dello *Zio Augusto* c'era un *mulino a turbine*. In questo desiderio traspare la figura - o solo l'aspirazione ad impersonare - il ruolo sociale del possidente che agisce mosso dallo spirito d'iniziativa e investe ingenti capitali nella meccanizzazione e nelle nuove tecniche agronomiche. Sulle tendenze dello sviluppo agronomico nelle provincie venete cfr. A. CAFARELLI, *Le trasformazioni fondiari nelle venezie, dal 1866 alla prima guerra mondiale*, in *Le identità delle venezie (1866-1918)*, a cura di T. Agostini, Roma-Padova 2002, pp. 339-359.

⁴² MANTOVANI, *Il poeta soldato* cit., p. 117.

⁴³ In merito alla morte del Marin, a Teglio circola ancora oggi una pittoresca versione del fatto in cui si parla di suicidio del conte dopo una imbarazzantissima "cena delle ossa", che il Marin fece servire ai commensali - tutti suoi creditori - e che si concluse con la frase pronunciata dall'anziano nobile: *vi siete mangiati tutto, mangiatevi anche queste*, a cui seguì un solo sparo.

⁴⁴ ACT, *Sezione separata*, b. 7, fasc. 9.

privati di adire a vie legali su tali temi. Analoga sorte capitò alle cause dei tegliesi, sempre guidati da Giuseppe Vendrame, contro Gherardo Freschi, sempre per il diritto di usufruire del diritto di vago pascolo su fondi siti nel finitimo comune friulano di Morsano. Le motivazioni dell'appello, datate 14 dicembre 1859, di questa seconda causa sono un po' più complesse della precedente⁴⁵. Nel tecnicamente complesso linguaggio giuridico adoperato si ribadisce la necessità di una azione da parte della municipalità e non da privati, indicando i paragrafi del Codice Civile su cui si basa la sentenza: "Gli attori esposero e sostennero anche nel gravame di agire come comunisti di Teglio e perciò ammettono che il conteso diritto appartenesse al comune di cui fanno parte. Li diritti comunali non possono essere escutati in giudizio dai singoli comunisti, ma solo dalla rappresentanza del corpo che forma il comune paragrafi 288-337 Codice Civile e sotto questo aspetto la petizione sarebbe impresentabile", indica poi i limiti dell'applicabilità delle leggi allora in vigore e la precarietà degli opposti diritti rivendicati: "D'altronde considerato il fatto come lo espone il libello esso si risolve in quel vagante pascolo che le leggi politiche usate e vigenti vietavano e vietano, è tollerato finché il padrone del fondo non vi faccia ostacolo, il che stabilisce eziandio la precarietà". Infine si richiama un episodio risalente al 1852, anno in cui all'opposizione del Freschi al pascolo vago non fece seguito un ricorso immediato ma assai lontano nel tempo, facendo così decadere ogni eventuale diritto: "Le servitù hanno il loro carattere particolare che mancherebbe in quella a cui gli attori pretendono e che seppur sussistesse spetterebbe al comune collettivamente e non mai ai comunisti individualmente. Finalmente il convenuto appaga anche la prescrizione del 1848 e tale eccezione è decisiva perché sta in fatto che dal 1852 gli attori cessarono dall'esercizio per l'opposizione del Freschi, né insorsero per rivendicare il supposto diritto che nel 1858, non valendo ad interromperla la causa per turbato possesso definita nello stesso anno 1852 ed in cui i proponenti rimasero soccombenti".

Le cose in realtà non andarono precisamente come scritto dalla pretura sanvitese. La documentazione archivistica racconta una storia se non diversa, certamente meno rettilinea nello sviluppo⁴⁶.

La vicenda iniziò con la petizione 9 maggio 1851 alla Regia Imperial Pretura di San Vito presentata dal Freschi (allora dimorante in Parigi per le note vicende del 1848) contro alcune decine di persone, tutte residenti a Teglio. Il contenzioso gira attorno ad un fondo privato in comune di Morsano, confinante con Teglio e facente parte di un vasto territorio denominato Parz. Il Freschi affermava che il primo sfalcio era affidato ai suoi fittavoli e dopo "talvolta per abuso, talvolta per tolleranza come d'ordinario succedeva in tutti i prati non chiusi" alcuni tegliesi vi portavano al pascolo i loro animali. Per mettere fine al pascolo, durante l'inverno tra il 1850 e il 1851 il Freschi fece circondare completamente il suo prato da profondi fossi per lo scolo delle acque, usando la terra scavata per alzare un argine interno. I lavori terminarono il 5 marzo. Da quella data la proprietà risultò inaccessibile perché il ponte necessario per accedere al fondo fu tolto. I tegliesi non ostacolarono i lavori, ma il 17 aprile colmarono una parte del nuovo fossato ed entrarono con i loro animali. In base ai fatti esposti il Freschi chiese alla Pretura ragione su tre punti: 1) affermare l'avvenuto turbamento di possesso, coll'imbonimento del fosso e demolizione di argine del fondo in Morsano mappale 1876 posseduto dall'attore 2) confermare la cessazione di ogni ingerenza e pascolo d'animali in detto fondo 3) ottenere il ripristino del fosso e dell'argine riempito.

La sentenza del 21 ottobre emessa dalla pretura fu una sconfitta su tutta la linea per l'attore: affermava infatti che l'imbonimento del fosso e la demolizione dell'argine non turbava l'uso del fondo, che era diritto dei tegliesi esercitare il pascolo ed essi non dovevano quindi riparare i danni fatti il 17 aprile. Inoltre il Freschi fu condannato al rimborso delle spese processuali per l'importo di circa 61 lire austriache. Il ricorso non si fece attendere, come anche la sentenza emessa il 16

⁴⁵ *Ibid.*, fasc. 10.

⁴⁶ *Ibid.*, fasc. 8.

gennaio 1852, la quale mostra un punto di vista inaspettato: “Osservato quindi che la fossalazione praticata dall’attore costituiva un turbamento del possesso degli impetiti. Osservato che gli impetiti col rimettere il passaggio protessero il loro possesso e si ripristinarono nel medesimo, ciò che è consentito dalla disposizione della legge, la quale prescrive che qualunque sia il possesso a niuno è lecito di turbarlo di propria autorità e che ai diritti del possesso appartiene quello pure di mantenersi nel suo possesso e di respingere con la forza conveniente la forza nel caso in cui tardi l’otterrebbe il soccorso del Giudice”. Le ragioni dei comunisti paiono essere state comprese e fatte proprie dal giudice per la seconda volta. Ma il Freschi non si diede per vinto e ricorse per la seconda volta. Il terzo grado di giudizio, emesso in data 11 marzo 1852 dal Tribunale d’Appello delle Province Venete vide vincitore il ricorrente, anche se con una precisazione espressa dalle motivazioni della sentenza. Il giudice osservò che allo scavo dei fossi erano presenti dei comunisti tegliesi, i quali non potevano non capire che il lavoro era diretto ad impedire l’accesso al fondo per il pascolo, inoltre il pascolo fu interrotto per un periodo in cui esso era lecito, poi i comunisti attesero oltre i 30 giorni per rivendicare l’uso del fondo per il pascolo (quindi oltre i termini di legge previsti per il ricorso), infine il giudice scrisse che il terzo grado di giudizio trattava solo del possesso di fatto, e le altre questioni erano devolute alla sede ordinaria non entrando quindi nel merito della liceità o meno dell’esercizio del pascolo fino allora praticato. Conseguente fu la condanna dei tegliesi a riparare i danni causati ed ad astenersi da praticare il pascolo perché il loro diritto era decaduto in quanto non rivendicato per tempo. I tegliesi a loro volta non si arresero e il 24 maggio 1852 ricorsero all’Imperial Regia Suprema Corte di Giustizia e di Cassazione contro la sentenza 16 gennaio 1852.

Per tutti gli anni '50 e '60 del XIX secolo ebbe luogo questa lite giudiziaria, che peraltro non si concluderà con la sentenza di fine decennio, ma quanto visto già consente alcune considerazioni. Fino ad ora il confronto si era sviluppato tra il possidente Freschi e i comunisti di Teglio, guidati da Giuseppe Vendrame. L’amministrazione comunale rimase estranea alla faccenda; ciononostante non si può affermare che le ragioni del popolo rimasero inascoltate, tanto che neanche l’ultima sentenza chiuse definitivamente la questione.

Ma perché dei piccoli e piccolissimi proprietari – ma certamente non dei poveri sottani senza alcun bene - si imbarcarono in lunghe e costose diatribe giudiziarie, dai risultati incerti, contro un famoso, potente e ricco esponente della nobiltà?

La motivazione principale è riscontrabile nel “bisogno”?

Abbiamo visto come fosse evidente l’esigenza di una rilevante produzione di foraggi per alimentare il bestiame indispensabile al lavoro dei campi e nel contempo fosse cronica la scarsità degli stessi. Non mancava la possibilità di incrementare la produzione attraverso l’adozione di nuove metodologie, ma il lento progresso sarebbe andato a discapito delle quotidiane necessità della classe rurale la quale basava il proprio sostentamento sullo sfruttamento delle risorse collettive, indispensabili per l’organizzazione della produzione e il mantenimento delle famiglie contadine. L’attrito con chi tentava di limitare l’accesso agli antichi usi civici limitò sempre più la tolleranza verso “un modo diverso di possedere” rispetto l’esclusività della proprietà privata⁴⁷. Non è un caso che gran parte dei reati assimilati al furto campestre (il pascolo vago dal punto di

⁴⁷Non mancarono voci critiche, se non verso gli scopi, almeno verso i metodi seguiti: cfr. A. CENCELLI PRETI, *Aspetti generali della comunità di villaggio in Italia*, pp. 43-47 (Tratto da: ID., *La proprietà collettiva in Italia. Le origini. Gli avanzi. L’avvenire*, Roma 1890, pp. 15-20), ora in M. GUIDETTI, P. STAHAL, *Un’Italia sconosciuta. Comunità di villaggio e comunità familiari nell’Italia dell’Ottocento*, Milano 1977, dove si scrive alle pp. 43-44 “Io non rimpiango davvero che sia stata abolita la promiscuità di diritti tra privati e popolazioni, impedimento assoluto ad ogni migrazione agricola; ma mi sarà permesso di dire che si sarebbe dovuto tenere maggior conto dei diritti delle popolazioni, i quali in qualche caso furono soppressi senza nessuna indennità da pagarsi dai privati... Non è una esagerazione il dire che l’abolizione degli usi civici per molte popolazioni delle campagne ha portato con sé la più squallida miseria”.

vista legislativo rientra in tale casistica) nelle accuse formulate presso i pretori risultassero avvenuti su terre un tempo d'uso collettivo e da poco privatizzate⁴⁸.

Ma la necessità materiale non spiega completamente la compattezza della gente nella lotta per la tutela degli antichi diritti, soprattutto se si confrontano le spese sostenute con gli effettivi benefici ottenuti. Entrano in gioco un insieme complesso di motivazioni, principi e valori da tutelare ad ogni costo come l'onore e la tutela delle tradizioni. I comportamenti delle popolazioni rurali non tengono conto della razionalità dello sfruttamento economico magari finalizzato alla commercializzazione del prodotto su base nazionale e oltre; l'orizzonte del contadino era limitato per forza di cose al villaggio in cui era nato e alle sue esigenze personali, modellate sulla vita condotta dal proprio padre. Essi non comprendevano perché usi da secoli adottati divenivano (improvvisamente nella loro limitata visione storica ma noi sappiamo essere l'esito finale di una secolare tendenza) giudicati alla stregua di reati gravi⁴⁹.

Proprio in questa situazione si rivitalizzò, forse per l'ultima volta, un istituto tipico dell'età moderna, la *comunità di villaggio* organizzata in forma di *vicinia*, un tempo gestore delle forme tradizionali di gestione del territorio⁵⁰. Ovviamente non avendo più compiti amministrativi ufficiali l'unione tra coloro che fino alla fine del XVIII secolo si sarebbero definiti *vicini* si manifesta in comportamenti da individuare di volta in volta. Certamente lo sfruttamento comune di terre favoriva la coesione tra le persone. Un esempio clamoroso della sopravvivenza del senso di appartenenza dei tegliesi alla loro piccola comunità si ebbe nel 1867, allorché il finitimo comune di Fossalta di Portogruaro cercò di inglobare Teglio nell'ambito della ristrutturazione amministrativa post-unitaria. Si ebbe allora una clamorosa protesta a cui aderirono in massa tutti i capifamiglia del comune di Teglio e anche delle frazioni fossaltesi di Fratta e Gorgo, un tempo facenti parte della *vicinia* tegliese ma poi unite a Fossalta durante il napoleonico Regno d'Italia. Alcuni giunsero a far scrivere a fianco della croce (erano analfabeti) "inoltre protesta che neppure morto si assoggetterebbe al comune di Fossalta", a testimonianza di un senso di appartenenza ancora vivo⁵¹.

AUGUSTO MARIN E GHERARDO FRESCHI: PERSONALITÀ A CONFRONTO

La sentenza dell'Imperial Regia Suprema Corte di Giustizia e di Cassazione non chiuse la questione, anzi se possibile la rese ancora più ingarbugliata e venata di scontri personali.

⁴⁸ F. BIANCO, *Lo spaventevole flagello dell'agricoltura. Furti campestri e diritti consuetudinari nel Friuli occidentale di fine '800*, in ID., *Contadini e popolo tra conservazione e rivolta*, Udine 2002, pp. 123-148, soprattutto pp. 142-143.

⁴⁹ BIANCO, *Lo spaventevole flagello* cit., p. 147, inoltre vedi *I diritti nascosti. Approccio antropologico e prospettiva sociologica*, a cura di A. Giasanti e G. Maggioni, Milano 1996, a p. 18 leggo: "Il retaggio della Rivoluzione e l'eredità della filosofia dell'Illuminismo, con la rappresentazione di una società composta di individui e non di gruppi o comunità, convalida e conferma ulteriormente una prospettiva che si fonda sull'equivalenza tra diritto e Stato e che risulta pertanto quasi impermeabile alle teorie del pluralismo giuridico". Non mi sembra ora fuori luogo citare le parole di un giurista francese del XVI secolo; la decontestualizzazione spaziale e temporale della citazione evidenzia l'evoluzione del pensiero giuridico e quanto i temi trattati ebbero importanza in tutta Europa per secoli e ovunque furono sentiti fondamentali: "...Pertanto si può dire che il signore di un prato da fieno non ne è signore nella piena proprietà, ma soltanto per servirsene nelle forme secondo cui la Consuetudine gli ha dato diritto e licenza", BLOCH, *La fine della comunità* cit., p. 13.

⁵⁰ Sulla gestione vicinale del territorio che fu oggetto delle contese giuridiche del Freschi con i tegliesi vedi: L. VENDRAME, *Il Palù del Vescovo e il Sindacato di Cordovado dal medioevo all'età moderna*, in *Cordovât*, Udine 2002, pp. 101-116, per uno sguardo alle altre parti d'Italia: G. CARRETTO, *Forme di proprietà collettiva nell'Appennino ligure-piemontese*, pp. 215-238, (tratto da ID., *Gli usi civici nelle provincie di Cuneo, Genova e Porto Maurizio*, Roma 1910) in M. GUIDETTI, P. STAHAL, *Un'Italia sconosciuta. Comunità di villaggio e comunità familiari nell'Italia dell'Ottocento*, Milano 1977, dove a p. 227 scrive: "Evidentemente pertanto appare nei casi della frazione Fontane lo sforzo dell'organizzazione, che è determinato dapprima dal bisogno della difesa del diritto, più tardi dalla necessità di trovare il migliore modo di sfruttare il diritto medesimo, ma trova il suo germe ancora fecondo nel condominio della remotissima *vicinia* e salda base nella persistente coscienza di un vero diritto".

⁵¹ ACTV, *Sezione separata*, b. 2, fasc. 1.

La documentazione d'archivio parte da una nota dell'Imperial Regio Commissariato di Portogruaro in data 26 aprile 1862 al Marin, con la quale si chiedeva al deputato di Teglio i nomi "dei comunisti che suonarono le campane a stormo" allo scopo di richiamare la popolazione per "opporre violenta resistenza alla forza pubblica alli prati Parz"⁵².

Da questo momento qualcosa cambia nella decennale tenzone: infatti il Marin, forte dei suoi studi giuridici e delle sue amicizie veneziane, decide di far compiere delle ricerche presso l'Archivio Generale dei Frari - autorizzate in data 17 giugno 1862 dalla Regia Deputazione provinciale di Venezia - per verificare se esistevano le condizioni per far intervenire il comune nelle cause ancora vertenti tra i comunisti tegliesi, il Freschi e la Zuccheri⁵³. Una lettera non datata ci rivela il risultato delle ricerche compiute da Fausto Bonò⁵⁴:

Carissimi Augusto e Don Silvestro

Sono stato questa mattina all'Archivio e senza permessi (la cui necessità fu un'ubbia del Commissario), e senza istanze, ispezionai i Volumi delle investiture. Trovai quella di Teglio, ma nei fondi in essa descritti non si trova la denominazione di Parz. Non so dunque se il documento rinvenuto faccia o no al caso nostro. Per saperlo, vi mando l'elenco dei fondi su cui versa l'investitura affinché colla lista delle varie denominazioni, mi sappiate dire se si tratti o no delle Parz. Se sì, farò subito l'istanza per ottenere la copia autentica, che porterò meco, se no vi eviterò la spesa. Ecco i fondi:

Investitura 26 luglio 1790

Comugna d.a <u>Lugugnana</u>	C. 22 q. 2 t. 176
“ <u>la Comugna</u>	C. 138, q. 1 t. 11
“ <u>Baro</u>	C. 18 q. - t. 154
“ <u>Fossa Bortola</u>	C. 12 q. 3 t. 7
“ <u>Fornasate</u>	C. 11 q. - t. 24

Nell'investitura, che è del preciso tenore di quella di Morsano, è cenno d'un disegno relativo, ma questo non esiste.

Ho cercato se i fondi detti le Parz si trovassero nelle investiture relative a Morsano ma non rinvenni che quelle d'un campo in copia col disegno relativo. Ora preme trovare, a quanto parmi m'abbia detto Augusto, i fondi denominati Armentarezza ecc. contenuti in quella investitura non figurano sotto il nome di Parz ma però fanno parte di questo latifondo, così spero che anche questi da me elencati facciano parte del corpo di prati in questione; tanto più che non essendo sempre confermata ai Comuni la circoscrizione loro segnata dalla Repubblica, potrebbero essere stati sotto questa in comune di Morsano, ed ora in quello di Teglio. Si affrettino dunque a scrivermi se io debba o no cavar la copia dell'investitura attingendo notizie dai pratici se le denominazioni da me riportate siano mai state applicate al tenimento su cui abbiamo la servitù attiva; e badino d'impostare la lettera o omani a sera o di farla impostare a Casarsa posdomani mattina affinché io la abbia già Domenica infallibilmente.

I registri ipotecarij della Repubblica si trovano all'Ufficio delle Ipoteche ove ho peso nota e mi recherò domani. Domani mi recherò anche all'Uff. io del Censo, ove pure conosco persona che si persterà di buon grado. Del Censo poi mi occorrerebbe l'affitto censuario dei fondi le Parz, o almeno di alcuni di essi che si potrei rilevare dalla stessa petizione della

⁵² ACT, *Sezione separata*, b. 20, fasc. 1. Ancora compare un esempio di sopravvivenza di gesti e comportamenti rituali tipici dell'età moderna come il suonare a stormo le campane per richiamare a raccolta il popolo; vedi BIANCO, *Nobili castellani* cit., pp. 57-67. La tensione doveva essere piuttosto elevata, infatti la Congregazione Provinciale di Venezia scrisse in data 27 maggio 1862 al Commissariato di Portogruaro ricordando la volontà dello Stato "che tende a reprimere che si ritenti l'abolito esercizio del vago pascolo, ma però in via prudente (...) e mai coll'affrontare senza una imperiosa necessità le masse della popolazione" ACT, b. 20, fasc. 1.

⁵³ ACT, *Sezione separata*, b. 20, fasc. 1, appunti manoscritti datati 11 maggio 1862.

⁵⁴ ACT, *Sezione separata*, b. 20, fasc. 1. Sul Bonò (6 agosto 1832 – 22 marzo 1890) già amico di Ippolito Nievo, dottore in legge e poeta, fino al 1866 dipendente del Regio Fisco a Venezia e dal 1867 Ispettore scolastico per Portogruaro e San Donà, vedi M. BELLI, *Uomini illustri di Portogruaro*, Portogruaro 1928, p. 9, e A. SEDRAN, *Storia di Portogruaro*, Portogruaro 1977, p. 53.

Zuccheri. Il Consigliere me la diede assai brutta. Nella questione civile non vuole entrare nemmeno in discorsi accademici per delicatezza essendo relatore. Il ricorso fu accolto per un filo, ed egli ritiene che verrà respinto a Vienna; ma il motivo mi sembra futile, ed io spero di no. Vorrebbesi che la Istanza se perizia avesse a tener lungo della Petiz.e mostrando nell'attrice la volontà di agire in giudizio!!! Il resto a voce. Intanto mille saluti in fretta e in furia e mi raccomando la risposta, magari telegrafica per non perdere tempo.

Venezia, S. Canciano, casa Santello

Venerdì a sera, tutto suo Fausto⁵⁵

La strategia di difesa delle consuetudini cominciò quindi a modificarsi dopo l'entrata in scena del Marin; le scelte di come condurre la lotta non furono lasciate alla buona volontà del Vendrame (rappresentante popolare nella deputazione e anche guida dei comunisti) ma iniziarono a seguire una precisa linea in cui non si fa fatica ad individuare l'esperienza giuridica del nobile veneziano. Studi più approfonditi potranno dire se può essere lecito individuare nella situazione descritta una specie di alleanza tra l'antica nobiltà "di sangue" e il popolo contro una rampante "borghesia" portata a considerare lo sviluppo economico prioritario rispetto il diritto allora vigente, e anche se ciò capitò solo a Teglio o se nel Lombardo-Veneto si svilupparono altre esperienze di tale genere. L'intelligenza giuridica del Marin si fa evidente in appunti datati 3 giugno 1862 in cui ribalta le tesi fino ad allora sostenute da giudici e pretori: secondo lui "non trattasi di vago pascolo (...) bensì di una servitù di pascolo" che dura dal 25 luglio al 25 aprile dell'anno seguente sopra un solo fondo prativo seguendo le prescrizioni del Codice Civile "quando invece il vago pascolo è quello che viene esercitato a caso e ad arbitrio senza determinazione di tempo, ora a carico di un fondo ora di un altro e che non è tutelato da alcuna disposizione di legge". Noi non dobbiamo valutare giuridicamente tali posizioni, ma solo evidenziare come siano improvvisamente cambiate le carte in mano dei giocatori, in quanto i tegliesi non rivendicheranno più qualcosa di vietato o al più tollerato dalla legge, ma un loro diritto tutelato. Il passo seguente fu di attivarsi per far avvisare il Commissariato di Portogruaro attraverso la Deputazione provinciale di Venezia, e il Commissariato di San Vito attraverso la Luogotenenza di Udine, "di non far atto di sorta onde impedire il pascolo nelle Parz" essendo in dubbio se trattasi di vago pascolo o pascolo contrastato, secondo la nuova definizione data dalla Direzione di polizia di Venezia⁵⁶.

La nuova impostazione giuridica diede i frutti sperati, infatti il Regio Luogotenente del Regno Lombardo-Veneto scrisse in data 22 luglio 1862 alle Deputazioni comunali interessate che il pascolo coattivo su fondi altrui poteva esercitarsi solo in virtù di un titolo speciale fondato sull'articolo 7 del Codice Civile, se le Parz rientrassero in tale articolo era da stabilire, ma per intanto le forze di polizia erano state avvisate di intervenire solo in caso di assoluta necessità. I parroci erano invitati a invitare i loro parrocchiani alla calma e ad isolare chi voleva agire fuori dalle vie legali⁵⁷.

La nuova situazione non piacque al Freschi, che probabilmente pensava di aver finalmente ottenuto lo scopo di liberare i suoi fondi dalle bestie altrui. La sua reazione non rispecchia la fama di uomo retto tramandata fino a noi da biografie forse più propriamente definibili "acritiche agiografie" perché giustamente attente agli interessanti aspetti pubblici del personaggio, ma forse meno agli aspetti privati della sua attività di possidente⁵⁸.

⁵⁵ Il privilegio rintracciato dal Bonò ricalca la perticazione eseguita nei primi anni del XVII secolo dal perito Giacomo Bravin su incarico dei Provveditori ai Beni Comunali, vedi ASVe, *Provveditori sopra i beni comunali*, b. 256, c. 225r-226v. Quelle descritte sono *comugne* di compascuo o di esclusiva pertinenza di Teglio. Sono questi beni divisi e diversi dal Paludo del Vescovo o Sindacal (poi Parz), che quindi non viene nominato e questo creò i dubbi su cui Bonò chiese lumi al Marin. Quello che invece appare chiaro è che ormai non era più conoscenza diffusa né l'entità né la struttura giuridica di ciò che erano stati i beni comuni.

⁵⁶ ACT, *Sezione separata*, b. 20, fasc. 1, appunti manoscritti datati 4 luglio 1862.

⁵⁷ ACT, *Sezione separata*, b. 20, fasc. 1, circolare dell'Imperial Regio Luogotenente del Regno Lombardo-Veneto datata 22 luglio 1862.

⁵⁸ Almeno fino al lavoro di Luciana Morassi citato nella nota 28.

Tra le carte del Marin vi sono alcune lettere che mettono in luce il modo di agire del Freschi. La prima, a firma di Don Angelo Termini⁵⁹ e indirizzata al Freschi, è datata 11 agosto⁶⁰.

Ill.mo Sig.r Conte

Venni a sapere com'Ella sia stato poche settimane or sono in Portogruaro a denunciarmi presso Mons.r Vescovo e presso il Commissario Distr.e come il fomentatore degli abitanti di Teglio nei loro diritti contro di Lei pel pascolo delle Parz, e a provocare da quelle due Autorità una censura contro di me.

Quantunque il mio Superiore Ecclesiastico siasi subito persuaso della mia innocenza, e l'autorità di Polizia non mi abbia nemmeno citato a comparire dinanzi a Lei, pure non posso fare a meno di significarle, Ill.mo Sig.r Conte, come il suo contegno verso di me sia stato per lo meno assai imprudente.

Infatti mi fa meraviglia come un Cavaliere suo pari siasi abbassato ad una delazione priva di forme legali contro un uomo che non l'ha mai offeso. L'uomo leale che trovasi leso nei propri diritti presenta una denuncia in iscritto all'Autorità competente affinché mediante un processo o emerga la colpa o l'innocenza possa pubblicamente trionfare.

La mia meraviglia poi tanto più cresce, in quanto che so di non essere mai stato agitatore dei Comunisti di Teglio, i quali hanno una coscienza tanto profonda del loro diritto, che non vi è certo bisogno che alcuno li ecciti. Inoltre gli abitanti di Teglio furono sempre ben lungi dal danneggiare in particolare le proprietà di Lei e dall'offendere la di Lei persona. Che se in quest'ultimi tempi ò forse espresso anche io l'opinione che il pascolo esercitato dagli abitanti di Teglio sia un loro diritto e non abuso, io credo di non aver violato alcuna legge esponendo un giudizio, che a quanto mi fu detto fu proferito eziandio da qualche Tribunale Superiore, né vorrà imporla agli altri col braccio dell'autorità. Sarebbe questo un dispotismo feudale degno di tempi troppo lontani da noi, e troppo in opposizione con le idee liberali da Lei professate.

Però io m'affretto a scusarla, e ritengo che altri abbia abusato la sua buona fede, e l'abbia indotto a sostenere una parte che certo non l'onora.

Desidero quindi che il Sig.r Conte abbia la bontà di farmi sapere chi sia stato l'autore della diffamazione contro di me. Né egli certo potrà innanzi voci pubbliche poiché è troppo assennato per fondare una denuncia sopra solo queste semplici voci, che ognuno sa quanto siano sempre menzognere. Io ho quindi diritto di sapere da chi Ella abbia attinto queste informazioni calunniose sul mio conto per poter procedere in via penale.

Altrimenti io la sfido, se Ella è uomo d'onore, a denunciarmi al giudizio competente nelle vie legali, affinché io possa far giudicare la mia innocenza e possa promuovere un processo per diffamazione contro chi mi ha denunciato.

In attenzione pertanto o di una sua lettera la quale mi faccia conoscere da chi Ella abbia attinto le false accuse contro di me o della presentazione della regolare denuncia, ò l'onore di protestarmi

di Lei Sig.r Conte, umilissimo e devoto Servitore.

L'accusa rivolta dal prete al Freschi è molto pesante; mette in dubbio l'onorevole comportamento di un uomo di rilevante prestigio sociale citando con precisione gli episodi incriminati. La risposta del Freschi fu immediata: lo stesso giorno scrisse quanto segue.

Rever.mo Signore

Ella mi stima molto giovane supponendo ch'io abbia bisogno d'imparare oggi cosa sia delazione e pubblica diffamazione e prudenza.

⁵⁹ Don Angelo Termini era residente a Teglio, ma non vi esercitava cura d'anime. Svolgeva l'attività di maestro elementare e durante gli anni di cui trattiamo fu insieme con Giuseppe Vendrame deputato del comune, in stretto contatto quindi col Marin.

⁶⁰ Le tre lettere qui integralmente riportate sono conservate in copia di mano del Marin in ACT, *Sezione separata*, b. 20, fasc. 1, allegate alla nota manoscritta del Marin datata 28 marzo 1863.

Io fui, è vero, da Monsignor Vescovo pe' miei affari, ed essendo incidentalmente caduto discorso sulle questioni del pascolo credetti di officiarlo ed interporre l'autorità dei Reverendi Sacerdoti a ridurre a sensi più miti li loro parrocchiani, constandomi di minacciose espressioni fatte da questi ultimi. Se anche la voce pubblica accusa lei come fomentatore di quegli abitanti, io seppi dare alla voce pubblica quel valore che può avere. Io so poi ch'ella è molto influente su quella popolazione, e perciò interessai Monsignore a valersi della di lei opera in ispecialità per condurre a migliori divisamenti gli abitanti di Teglio. Accuse e delazioni da me non vennero fatte. Presso l'autorità politica non venne nemmeno pronunciato il di Lei nome. Ella vede dunque che la di Lei lettera è figlia dell'inganno. Quanto alla sfida ch'ella mi fa, Ella deve conoscermi troppo cavaliere per dubitare ch'io volessi lasciar cadere il guanto ove forse bisogna di raccogliarlo.

Mi creda.

Suo Devot.mo Servo

Gh. Freschi

Le giustificazioni proposte furono facilmente smontate dal Termini, citando le personalità chiamate in causa e documenti ufficiali (di cui però non possediamo copia). La lettera di risposta è datata 18 agosto 1862.

Onorevole Signor Conte

Mi pregio di accompagnarle in copia la lettera con la quale mi fu intimato di presentarmi presso Mons.r Vescovo onde giustificarmi della accusa di fomentatore dei Comunisti di Teglio. Ella vedrà che le accuse delle quali mi sono lagnato verso di Lei non sono una mia invenzione, giacchè dallo stesso Mons.r Vescovo mi fu ripetuto che esse pervenivano da Lei, ciò che mi fu detto anche dal Sig.r Commissario. Essendo dimostrato che la mia lettera non fu figlia dell'inganno, e non potendo Ella pretendere ch'io neghi fede a persone tanto autorevoli, resta ch'io accetti le dichiarazioni contenute nel pregiato suo foglio, non come una giustificazione ma bensì come un'implicita ritrattazione.

Soddisfatto così nel mio onore offeso ho il pregio di protestarmi

Umil.mo Devoto Servitore

D. A. Termini

I modi non propriamente leciti usati dal nobile friulano per screditare i suoi avversari si possono rilevare in altre situazioni, che acquistano chiarezza solo se viste in quest'ottica. Ad esempio ora appare evidente chi spinse Giacomo Tonin (fittavolo del conte Agricola, socio del Freschi nei ricorsi contro il pascolo vago) ad accusare pubblicamente il Marin d'incitare i comunisti tegliesi ad usare metodi illeciti nel rivendicare le proprie richieste⁶¹.

L'eco di queste voci giunse fino a Venezia, da dove si invitò il Commissariato di Portogruaro ad agire "essendo ormai tempo di troncane ogni inutile discussione"⁶².

I fatti dell'estate e delle oscure manovre del Freschi - di cui possediamo traccia in una relazione di denuncia di un sistema imperfetto, ad un tempo dettagliata, stizzita, disillusa ma che mostra l'alta figura morale del Marin⁶³ e che vedremo - portarono al decreto 25 ottobre 1862 n. 25847 emesso dall'Imperial Regio Luogotenente che qualificò vago pascolo quello praticato sulle Parz⁶⁴.

⁶¹ ACT, *Sezione separata*, b. 20, fasc. 1, appunti del Marin datati 4 giugno 1862.

⁶² ACT, *Sezione separata*, b. 20, fasc. 1, l'Imperial Regio Consigliere di polizia di Venezia al Commissariato di Portogruaro, in data 2 febbraio 1863.

⁶³ Quanto scritto mostra il senso di giustizia espresso dal Marin nei suoi atti amministrativi (lo stato attuale delle ricerche non mostra altro genere di scritti) e lo avvicina al giurista toscano Francesco Forti, anch'esso impiegato nella pubblica amministrazione. Scrive Berengo sul Forti - e le affinità biografiche col Marin sono chiare - : "Quest'uomo, che si è nutrito di cultura illuministica e ha profondamente sentito il fascino dello zio materno Sismondi, è uno dei pochissimi intellettuali di vocazione liberale che nell'Italia della Restaurazione sia divenuto pubblico funzionario". Mi sembra sia possibile mostrare alcune evidenti concordanze anche tra lo spirito con cui il Forti esercitò la sua funzione pubblica e quanto fece l'assai meno noto Deputato Politico di Teglio, e non mi pare di forzare il giudizio espresso dal

Secondo il Marin il decreto luogotenenziale non poteva essere stato formulato su fatti realmente accaduti, “non può essere legato alla verità” scrisse, perché il giudizio fu formulato dopo l’ascolto di una sola delle parti in causa: quella del Freschi. Perché l’alto funzionario di governo, si chiede forse retoricamente il Marin, prestò fede ad un privato che difendeva i suoi interessi piuttosto che ad un amministratore che, a costo di andare palesemente contro i suoi personali interessi, aveva difeso il diritto dei comunisti: “Messo a confronto un uomo rivestito d’un carattere pubblico, che ha un interesse opposto al principio che propugna, con privati siano pur ricchi o nobili, che hanno interesse nel far trionfare il principio da essi proposto, io credo che meriteranno maggior fede le asserzioni del primo che quelle degli altri. Io sono Primo Deputato e Deputato politico del comune di Teglio, e proprietario del prato le Parz, propugno il diritto nei comunisti di Teglio al pascolo in quel prato...”.

Nella relazione il Marin procede a smontare punto per punto le notizie, supponiamo, passate dal Freschi al Luogotenente e sulle quali l’Imperial Regia Direzione di Polizia si era basata per divulgare la nota 27 novembre 1862 n. 29200/7337 comunicata al Comune con decreto del Commissariato 3 dicembre n. 8467. La nota affermava che tutti i proprietari dei terreni di Morsano interessati al pascolo erano contrari all’esercizio dello stesso da parte dei comunisti di Teglio, ma in realtà le persone realmente contrarie erano Adele de Rocco Zuccheri, Gherardo e Carlo Freschi e il Conte Agricola. Quest’ultimo peraltro, non volendo figurare tra gli oppositori si fece rappresentare da dei prestanome, due suoi fittavoli tra l’altro residenti a Teglio, Giacomo Tonin e Lorenzo Barbuio, i quali “protestano non saperne minimamente e non aver mai rilasciata procura per essere rappresentati in giudizio in cause che si riferiscano al pascolo nelle Parz. Nessuno dunque di coloro che giudizialmente contrastano il pascolo nelle Parz è di Morsano”. Solo quattro quindi erano i proprietari che si opponevano, anche se bisogna riconoscere essere questi tra i maggiori possidenti.

La relazione assume poi un aspetto di ricostruzione storica della vicenda, in modo da sostenere ragionamenti giuridici molto tecnici e i richiami alle leggi si fanno fitti e circostanziati.

Non è vero che fino allora non vi furono delle cause, si susseguirono anzi ben 3 petizioni. Che mai si sia chiesto espressamente il divieto di pascolo è vero, ma siccome al primo punto di queste petizioni si chiese il risarcimento di un preteso danno “perché come si asserisce fu esercitato il pascolo abusivo”, il giudice dovrà pronunciarsi sull’abusività dell’esercizio del pascolo, “che è quanto dire che il giudice dovrà pronunciare se i comunisti abbiano diritto al pascolo”.

Dovendo i rappresentanti della legge uniformare i propri giudizi alle leggi, scrive il Marin, “mi permetto di ricordarle che il Codice Civile nella Parte II, Sezione I, Capitolo VII ai paragrafi 473, 474, 480, 498, 499, 500, 501, 502 riconosce e regola la servitù di pascolo”. Finché queste disposizioni non saranno “espressamente abrogate dal legislatore [esse] sussistono e devono

Berengo estendendolo a quest’ultimo: “Se gli è ben chiaro ciò che a un rappresentante dello stato è lecito o illecito fare, gli preme però far salvo il rispetto e il vigore delle leggi”. M. BERENGO, *Intellettuali e centri di cultura nell’Ottocento italiano*, in “Rivista storica italiana”, LXXXVII 1975, pp. 132-166, ora edito in *Cultura e istituzioni nell’Ottocento italiano*, a cura di R. Pertici, Bologna 2004, pp. 103-148, soprattutto le pp. 114-115. L’onestà delle posizioni espresse dal Marin si riscontra anche confrontandolo col comune giudizio espresso sul ceto amministrativo friulano: “Mentre gran parte dei ceti rurali continuarono a battersi per il mantenimento dei loro antichi diritti di possesso (...) economisti e proprietari, questi ultimi forti della posizione egemonica nei consigli comunali, continuarono a chiedere con insistenza il definitivo smantellamento della proprietà collettiva” p. 168, F. BIANCO, *Agricoltura e società rurale in Friuli nel primo ‘800, in 1815-1848. L’età della restaurazione in Friuli*, Trieste 1998, pp. 161-176, infine merita citazione la polemica contro l’arroganza dei nuovi ceti imprenditoriali che fa Ippolito Nievo nelle *Confessioni* con la lettera di Bruto Provedoni a Carlino: “Ho gran paura che avremo di qui a qualche anno superbamente insediata un’aristocrazia del denaro, che farà desiderare quella della nascita ... se gli uomini hanno riconosciuto la vanità di diritti appoggiati unicamente ai meriti dei bisnonni e dei trisarcavoli, più presto conosceranno la mostruosità d’una potenza che non si appoggia ad alcun merito né presente né passato, ma solamente al diritto del denaro, ch’è tutt’uno con quello della forza”, NIEVO, *Le confessioni* cit., vol. 2, p. 1118 e nota.

⁶⁴ ACT, *Sezione separata*, b. 20, fasc. 1, i fatti narrati di seguito sono descritti in uno scritto del Marin al Commissariato di Portogruaro datato 7 febbraio 1863.

rispettarsi”. A chi spetti poi l’azione per far giudicare dal Giudice il diritto di pascolo viene stabilito dal Codice Civile nella Parte II, Sezione I, Capitolo I ai paragrafi 323, 324. Il 323 dice che “a favore del possessore sta la presunzione legale di un titolo valido, e perciò egli non può essere provocato a produrlo”. Il 324: “...chi pretende deve proporre la sua azione davanti il giudice ordinario e provocare il diritto prevalente ch’egli crede di avere. In dubbio il possessore dev’essere preferito”. Quindi i proprietari che pretendono di liberare la loro proprietà dalla servitù di pascolo devono ricorrere al Giudice ordinario, il legislatore non prevede altra sede, per cui le autorità amministrative non possono intervenire in questioni penali.

Si passa poi a confutare altre affermazioni come l’uso della violenza per esercitare il pascolo, che, afferma il Marin, mai fu esercitata e tutti portano gli animali senza incontrare difficoltà. Se qualcuno si opponesse al pascolo la legge dice che si può citare in giudizio gli oppositori per turbativa di possesso. Il decreto del Luogotenente qualifica arbitraria e illegale l’intromissione di animali nelle Parz. Ma come si può definire arbitrario un uso più che *centenne*, ed illegale un uso regolato dal Codice Civile. “Il paragrafo 83 del Codice Penale enumera tra le pubbliche violenze il turbamento del pacifico altrui possesso di un fondo. I Comunisti di Teglio sono nel possesso del diritto di pascolo (...) si contesta loro questo diritto e quindi il loro possesso non è pacifico, ma per le stesse ragioni non è pacifico neppure il possesso dei proprietari (...) Ora chi può solo o per questi o per quelli rendere pacifico il possesso? Il Giudice con una sentenza, ma questa sentenza deve essere pronunciata in confronto della Deputazione comunale perché sia operativa per tutti”. La persona che ha sollecitato l’intervento luogotenenziale - il Marin scrive senza mezzi termini “chi denuncia” - vuole vedere dietro i contadini di Teglio e alle loro rivendicazioni un ispiratore. Ma chi conduce gli animali al pascolo lo fa “per volontà propria e con la persuasione di esercitare un diritto”. Esempi di corretto comportamento sgorgano copiosi dalle righe del manoscritto, seguiti da altrettanti esempi di comportamenti censurabili del Freschi, facilmente riscontrabili in carte ufficiali.

Il motivo della relazione qui riassunta furono i fatti del 13 aprile 1862 allorché alcuni comunisti di Teglio che tranquillamente pascolavano nei prati delle Parz furono circondati da una quarantina di dipendenti del Freschi mentre sequestrarono i sette bovini dei tegliesi. Dall’episodio originò un’indagine della Pretura di San Vito per pubblica violenza, alcune cause per risarcimento di pretesi danni alle quali si riferisce l’abilitazione a stare in giudizio concessa al comune di Teglio, e “un lunghissimo carteggio con le autorità amministrative, le quali credettero opportuno di far cambiar parte agli attori (...) per esse autorità la violenta intromissione nelle Parz fu operata dai comunisti di Teglio” e gli attori Freschi e Zuccheri furono definiti “gl’infelici”. Inoltre si obbligò gli articoli del Codice Civile “a dire l’opposto di ciò che dicono” e tutto perché la pretura di San Vito ha “battezzata vago pascolo una servitù di pascolo, ed arbitrio un antichissimo possesso”. Questo perché si è creduto alle “incantevoli parole dei Conti” senza interpellare il Commissario di Portogruaro o la deputazione di Teglio⁶⁵.

Il Marin oppone alla versione del Freschi sui fatti del 13 aprile citati dal Luogotenente che lo indicano attivo nell’incitare alla resistenza violenta i tegliesi, la documentazione prodotta il 17 aprile dall’Imperial Regio Commissariato e il 13 maggio dall’Imperial Regia Direzione di Polizia in cui si loda l’opera pacificatrice svolta dal Marin. “Ma vi fu chi onde toglier fedeli alle mie asserzioni alla Pretura di San Vito nella procedura penale che da quella trattavasi mi accusò quale promotore e accusatore. L’esito di questa calunnia - che non avrebbesi dovuto lasciare impunita perché ferisce un pubblico funzionario - risulterà dagli atti che devono trovarsi presso il Tribunale di Udine”.

⁶⁵ IBIDEM, b. 20, fasc. 1 appunti del Marin in data 29 maggio 1863. Che le lamentele del Marin avessero fondamento lo testimonia indirettamente una lettera del 23 maggio 1864 di Alvise Mocenigo a Nicolò Pasqualini, dove si afferma che le indagini della polizia confermavano la presenza del Marin tra i più facinorosi capipopolo, vedi ASVe, *Archivio Mocenigo*, b. 153, fasc. 1864.

La malafede dei Freschi si vede in un ulteriore episodio. Tra il luglio e l'agosto 1862 il Conte Gherardo o il figlio Gustavo riferirono al Commissariato di Portogruaro "che i villici di Teglio non volevano permettere l'asporto dalle Parz del fieno sfalciato" dalle loro terre. Da Portogruaro furono inviati dei gendarmi che parlarono col Marin. "In realtà riuscì meravigliato, e ne aveva ragione, perché tanto i gendarmi che io medesimo recatici in questa piazza, ch'era deserta, abbiamo veduto sfilare 21 o 22 carri carichi di fieno del Conte Gherardo Freschi i quali avevano percorsa fino a quel momento una strada di un miglio e mezzo. Traversarono questa villa e arrivarono alla loro destinazione senza trovare opposizione di sorta alcuna". Allo stesso periodo risale lo scambio epistolare con don Termini. Tutti queste situazioni dimostrarono al Marin "che prima di credere ai consorti Zuccheri Freschi è necessario indagare coscienziosamente".

La speranza era che fosse concesso il permesso al comune di sostenere la causa intentata dal Freschi ai comunisti, in quanto ne avrebbe tratto beneficio anche l'immagine del governo: "E poi perché voler far assumere al Governo una parte odiosa quando lasciando operare il Giudice ordinario si arriverà senza disgustare alcuno a conoscere la verità, ad ottenere che sia fatta giustizia? Avverto anzi a questo proposito, che i soci Zuccheri - Freschi faranno il possibile che l'implorato permesso venga negato, perché non potendo i Comunisti difendersi, che nella loro qualità di comunisti, e non potendo questi in tale qualità stare in giudizio che mediante la loro legale rappresentanza, la Deputazione Comunale, se questa non viene abilitata a stare in giudizio verranno condannati per mancanza di legale rappresentanza. Questa è l'unica vitale eccezione che i consorti Zuccheri Freschi possono fare. Se quindi l'abilitazione non viene accordata è come dire: voglio sacrificarvi".

Ma nella relazione il Marin non si limita a denunciare palesi ingiustizie: cerca di proporre soluzioni per risolvere la questione della servitù di pascolo e del pascolo vago, che anche lui ritiene un problema per lo sviluppo dell'agricoltura. Già nel 1857, a Vienna per affari personali, il Marin incontrò, dice, il Consigliere di Stato Salvatti e parlarono proprio dell'argomento: "Egli comprese essere questo pascolo diverso dal vago pascolo e dal pensionatico". Dopo 5 anni di riflessioni ecco la proposta, elaborata "seguendo il principio liberale dello svincolo della proprietà".

"La servitù di pascolo è riconosciuta dal Codice Civile. Lo svincolo porta un vantaggio al proprietario del fondo ed un danno a colui che ha il diritto d'usare della servitù. I diritti devono essere rispettati e perciò colui che ne viene spogliato ha diritto ad un compenso. Questa massima fu originata dal legislatore colla legge 26 giugno 1856, che abolendo il pensionatico, compensa l'investito del diritto, ed è secondo i principi d'equità". Per tali motivi non si può prescindere dal principio dell'affranco volontario in una legge che si proponga il progressivo estinguersi delle servitù limitanti la piena proprietà. Nello specifico la durata del pascolo varia in base al contratto, alle investiture, alle consuetudini. Le servitù di pascolo ebbero origine dal bisogno così diviene necessario lasciare agli utenti il pascolo il tempo di sostituire il diritto con i mezzi forniti in cambio; "è quindi equo ed opportuno dividere l'affranco in tante quote eguali quanti sono i mesi di durata annua del pascolo e stabilire attentamente rate annuali pagabili alla Deputazione Comunale, la quale la ripartirà tra gli utenti in proporzione dei capi di bestiame posseduti all'epoca della pubblicazione della legge, prendendo per norma gli armenti e fissando che un cavallo o un mulo corrispondano ad un bue, due asini ad un bue ed otto pecore o capre ad un bue. La durata del pascolo si abbrevierà di un mese per ciascun anno incominciando dal prossimo anno che decorrerà dal momento in cui il proprietario avrà dichiarato di volersi affrancare, in modo che col pagamento dell'ultima rata d'affranco abbia a cessare del tutto il pascolo". In caso di rate insolute il pascolo continuerà per tanti mesi quante sono le rate da versare.

La chiusa della relazione mette in evidenza una personalità altamente morale: il Decreto 25 ottobre 1862 n. 25847 "che qualifica in sostanza vago il pascolo nelle Parz, io - che sono indipendente perché onesto, che ho cognizioni legali perché ho studiato legge ed esercitai gli uffici di concetto giudiziari per il corpo di 20 anni - agendo contro il mio interesse lo proclamo

altamente contrario alla verità, alla giustizia, e tirannico perché pronunciato non udite le parti interessate".

Inoltre, dato che l'esecuzione del Decreto avrebbe portato il Marin ad agire obbligatoriamente in modo "diametralmente opposto alle mie convinzioni", scrive, fanno coerentemente seguito le sue dimissioni da Primo Deputato e Deputato politico di Teglio.

La relazione non bastò a fermare la macchina burocratica mossa dal Freschi: dalla certificazione dei mappali del comune di Morsano interessati al pascolo dei tegliesi⁶⁶ fece immediato seguito la richiesta dell'invio di una lista dei comunisti proprietari di animali con l'intento di intimare agli stessi a non accedere in modo forzoso nei pascoli di Morsano⁶⁷. A nulla valse una nuova lettera del Marin, il quale riprese ancora i temi noti della servitù mai contestata fino allora contrapposta al pascolo vago, e la sua proposta di riduzione progressiva e compensata dell'antichissimo uso. Prese anche posizione - "Io proclamo altamente una tale repressione ingiusta" - rispetto alla possibilità concessa alla forza pubblica di procedere all'allontanamento dei tegliesi anche con la forza⁶⁸. Questi avvertimenti precedevano l'avviso temuto: il 25 aprile giorno di San Marco e tradizionalmente di chiusura del diritto di usufruire della servitù, i pascoli sarebbero stati per sempre banditi e si invitava il parroco ad invitare i parrocchiani "a non opporre forza alla forza" onde evitare "funestissime e fatali conseguenze"⁶⁹.

L'estate si trascinò tra tentativi da parte dei comunisti di portare le bestie al pascolo e reazioni del Freschi, dimissioni dei deputati del comune di Teglio; fatti che nulla di sostanziale aggiungono alla vicenda. L'ultimo del fascicolo è una nota dell'Imperial Regio consigliere di Polizia di Venezia al Commissariato di Portogruaro, trasmessa anche al comune di Teglio in cui si precisano alcuni punti fermi: la Luogotenenza precisò non esistere alcuna causa pendente presso le autorità giudiziarie relativamente ai fatti dell'aprile 1862, inoltre la Deputazione Provinciale di Udine dichiarò che non occorre aspettare decisioni giudiziarie in merito al pascolo sulle Parz perché a suo dire tale diritto non sussisteva, ma ancora l'iter giudiziario di una causa presso la pretura di San Vito volta a dimostrare un plurisecolare diritto di pascolo dei tegliesi non si era concluso. Si concludeva che non spettando alla polizia stabilire di chi fosse il diritto e l'abuso, si invitava al rispetto delle decisioni luogotenenziali nell'attesa della sentenza.

Sentenza che si fece attendere, forse anche a causa dello scoppio della terza guerra d'indipendenza. Infatti ancora nell'ottobre 1866 in una lettera - di cui riporto solo le righe dove si fa cenno a cosa i contadini pensassero del Freschi e dei suoi metodi - si parla della causa in corso⁷⁰.

Faccia pure conoscere questa lodevole rappresentanza comunale alla sorella di Morsano, che è indecoroso e assai poco delicato il tener mano alle prepotenze d'un feudatario che spacciandosi con simil titolo a mezzo della stampa, per Amico del contadino, con ogni sorta di violenza a dispetto delle leggi ne vuole invece annullato ogni suo diritto.

Infine però la vicenda del pascolo sui prati in località Parz ebbe la sua sentenza, emessa dalla pretura di San Vito al Tagliamento in data 8 marzo 1868. Ormai Veneto e Friuli erano entrati a

⁶⁶ *Ibid.*, b. 20, fasc. 1, 8 febbraio 1863 la Regia Delegazione Provinciale di Venezia al Commissario Distrettuale di Portogruaro.

⁶⁷ *Ibid.*, b. 20, fasc. 1, 14 febbraio 1863, l'Imperial Regio Commissario Distrettuale di Portogruaro alla Deputazione Comunale di Teglio

⁶⁸ *Ibid.*, b. 20, fasc. 1, 28 marzo 1863 il Marin all'Imperial Regio Commissario Distrettuale di Portogruaro.

⁶⁹ *Ibid.*, b. 20, fasc. 1, 21 aprile 1863 l'Imperial Regio Commissario Distrettuale di Portogruaro alla Deputazione Comunale di Teglio. La scelta della data appare fortemente simbolica, infatti il 25 aprile i comunisti di Teglio "usano di solennizzare la chiusura del pascolo con giuochi, suoni e desinari sullo stesso latifondo Parz", ACT, b. 20, fasc. 2, motivazioni sentenza 26 agosto 1868. Ancora oggi è viva l'usanza di recarsi in gruppo sui campi delle Parz il giorno di san Marco *a far la fortaia*.

⁷⁰ *Ibid.*, b. 20, fasc. 1, 8 ottobre 1866. Giobatta Schiava, Demetrio Gobbo e Giuseppe Vendrame alla Deputazione comunale di Teglio.

far parte del Regno d'Italia e la sentenza recita: "La Regia Pretura di San Vito in nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele II per grazia di Dio e volontà della Nazione Re d'Italia, ha giudicato e giudica di respingere la petizione", quindi il Freschi, attore nella causa, vide respingere le sue richieste di rimborso dei danni, ma soprattutto si vide vietare ogni ingerenza sui pascoli.

Ovviamente il Freschi ricorse in appello. Il Regio Tribunale d'appello di Venezia motivò la sua sentenza de 26 agosto 1868 accogliendo in pieno le tesi dei tegliesi patrocinati dall'avvocato Petracco affermando che il pascolo praticato sui prati Parz "per antico esercizio" e pubblicamente, "non è confondibile col vago pascolo" perché praticato su fondi determinati, durante un preciso lasso di tempo e con specie animali definite. Inoltre i comunisti lo praticavano "con la coscienza d'esercitare un proprio diritto, per cui anzi alla chiusura del pascolo facevasi (sic.) pubblica festa". Inoltre lo stesso comune era intervenuto in causa a tutela di un pubblico diritto. Quindi, concludono le motivazioni, i comunisti di Teglio godono "il possesso della servitù attiva di pascolo nel fondo detto Parz".

Fin qui le carte conservate in archivio, ancora in fase di riordino per cui non è possibile sapere se la questione terminò così o ci fu un nuovo ricorso. In fondo non ha grande importanza tanto stabilire oggi la conclusione dei fatti quanto evidenziare il ruolo svolto nella vicenda da Augusto Marin, vero organizzatore e mente della resistenza alle prepotenze del Freschi.

GIUSEPPE VENDRAME DETTO BARBA ZEP: LA COMUNITÀ E IL "PROGRESSO"

La gente di Teglio, quella che ritengo essere la vera protagonista della vicenda che abbiamo qui cercato di narrare è rimasta fino ad ora celata; una indistinta massa a far da sfondo al palcoscenico della storia. Dalle quinte sono comparsi di volta in volta Augusto Marin e Gherardo Freschi: i rappresentanti locali della Grande Storia, della politica, dell'economia, del progresso, dello Stato... capocomici (con più o meno dignità: questo va riconosciuto) di un canovaccio da commedia dell'arte le cui battute erano recitate a soggetto perché... perché tanto sarebbe andata a finire come doveva andare, in quanto non si poteva – non si può - fermare quello che alcuni (a proprio vantaggio) sostenevano essere il luminoso destino dell'umanità.

Ma sotto quali aspetti è legittimo parlare di Comunità ancora nel XIX secolo?

Cosa era diventata, su quali basi si fondava, come operava, da chi era rappresentata quella struttura sociale definita genericamente "comunità di villaggio" dagli studiosi dell'antico regime?⁷¹ Per rispondere a questa serie di quesiti bisogna aver ben chiaro l'oggetto di cui parliamo: proviamo a sintetizzarlo individuando un luogo, un territorio e infine un popolo. Infatti definire una comunità "di villaggio", o "rurale", piuttosto che "territoriale" o altro non è indifferente: operare una scelta implica l'esclusione di certi aspetti ritenuti meno rilevanti dei prescelti per l'analisi storica. Si tratta di individuare un nucleo definito di interessi, o bisogni comuni e un territorio, o di riconoscere ad un gruppo una qualità comune.

La comunità a cui Barba Zep fa in piena coscienza riferimento è una struttura più estesa rispetto quella dei comuni ottocenteschi: si tratta di una comunità territoriale che per continuità storica chiamerò "di Sindacato". Il Vendrame aveva ben chiaro il legame esistente tra gli abitanti delle strutture rurali ai quali faceva appello; forse non conosceva in modo strutturato la secolare storia (di fatto terminata con l'Antico Regime) dell'organismo un tempo noto appunto come Sindacato del Paludo Sindacal, ma gli era palese l'interesse comune delle sue genti⁷².

⁷¹ La generica definizione di "comunità di villaggio", apparentemente neutra, può essere la più impropria tra le possibili. Vedi sull'argomento, oltre alla bibliografia essenzialmente italiana già segnalata, il saggio di A. FOLLAIN, *Les communautés rurales en France. Définitions et problèmes (XVe-XIXe siècle)*, in "Histoire et sociétés rurales", VI, 12, 1999, pp. 11-62, con bibliografia, a testimonianza di un nuovo interesse della storiografia francese sull'argomento.

⁷² VENDRAME, *Il palù del Vescovo* cit., soprattutto le pp. 109-111, e vedi i continui riferimenti di Giuseppe Vendrame al privilegio 26 luglio 1790.

La vocazione del Sindacato era di garantire un ordinato, reciproco ed equilibrato godimento del bene comune – nella fattispecie l'accesso all'erba ed allo strame - agli aventi diritto. Le regole rispettate rappresentavano ad alto livello un instabile punto d'equilibrio tra valutazioni economiche (la vendita delle Settime per la guerra di Candia ad esempio) e politiche (la tranquillità delle popolazioni) dello Stato, e ad un livello inferiore – quello del Sindacato – che faceva dello sfruttamento del bene comune una necessità e non una speculazione. La ridiscussione degli antichi diritti e usi accelerò allorché le sollecitazioni del mercato, le speranze di profitto o anche l'evoluzione demografica resero conveniente la messa a coltura di zone ritenute prima poco redditizie. Troppo facile è leggere in trasparenza con tali premesse l'evoluzione del fondo Mocenigo di Alvisopoli, del fondo Persico poi Stucki di Villanova e dei latifondi Attimis poi Freschi di Sesto e Morsano, per limitarsi al Veneto orientale. All'inizio del XIX secolo gran parte delle privatizzazioni era compiuta: i beni comunali che durante l'antico regime costituivano elemento essenziale della vita economica e sociale mantenevano solo – quasi ovunque dove erano ancora presenti – una importanza marginale. Forse a Teglio questo è un po' meno vero, data la consistenza del rimanente, gli usi ancora in vigore e il tipo di agricoltura praticato, ma è ben vero che rimaneva solo la minima e più estrema parte di ciò che era.

Come si possono spiegare allora le lotte intraprese e perseguite con passione e dispendio di denaro? Per capirlo bisogna mettere sul piatto della bilancia oltre l'importanza economica anche quella simbolica e politica. Le lotte sono state intraprese anche per principio e nella convinzione d'essere nel proprio buon diritto. Ma noi possiamo difficilmente valutare l'importanza economica di un carro di fieno (reale o anche solo psicologica), il nostro metro non può essere quello dei nostri avi. Tutto questo per dire che l'oggettivo valore del bene è una valutazione complessa, socialmente ed economicamente; l'attaccamento ai beni e agli usi, alle norme che ne regolavano l'accesso e l'utilizzo sorpassano la razionalità ed esprimono il bisogno di mantenere dei valori come l'equità perché da sempre il fine della gestione comune era riservare l'uso agli aventi diritto, preservare il bene dai degradi e limitare gli abusi.

Dell'originario bene comune del paese di Teglio e degli altri del Sindacato (oltre 8830 campi) nel XIX secolo era rimasto ben poco: poco più di 472 campi nelle paludi chiamate del Bar e Demortolo (o anche Mortolo) a sud-est di Lugugnana, ma anche su questa poca terra era in corso una lite iniziata nel 1790 e ancora non definita nel 1805 contro la vendita a tale Girolamo Barbera di Brescia⁷³. Non possediamo la sentenza, ma dalle vicende che indagheremo si può dedurre che la palude rimase nella disponibilità del Sindacato, probabilmente perché, come si evince dall'atto 18 maggio 1517, su questa particolare palude il vescovo di Concordia conservava ancora particolari diritti feudali⁷⁴.

La situazione della prima metà dell'Ottocento è ben fotografata dagli Atti Preparatori del Catasto (per Teglio redatti dal perito Francesco Locatelli nel 1826). Qui si legge che nel comune non esistevano pascoli comunali *tranne alcuni sterili zerbini*, ma

avvi la libertà di pascolo sui fondi dei privati in alcuni tempi. Questa libertà di pascolo appoggia ad un'inveterata consuetudine, e reciproca tolleranza dei possidenti, i quali permettono il pascolo alli soli bestiami terrieri, e questo ad erba morta, su tutti li fondi, meno li chiusi. Questa libertà di pascolo è operativa per tutti li bestiami terrieri.

Vigeva quindi l'uso del pascolo ad erba morta e i beni comunali goduti erano tutti fuori dal territorio comunale. La questione si riaprì il 16 aprile 1839, data della Sovrana Risoluzione con cui si autorizzava la vendita dei beni comunali, previo il rispetto di eventuali precedenti obblighi contratti dai comuni. Gli incolti dovevano alienarsi *con sollecitudine*, eventuali servitù erano a carico degli acquirenti. La vendita poteva avvenire tramite pagamento in contanti, o con la stipula di un livello, ma *può anche aver luogo un riparto di tali beni tra comunisti a testa, col trattenimento della piena o*

⁷³ ASCP, Fondo Peleatti, b. 374, stampa ad lites, 1805.

⁷⁴ Vedi VENDRAME, *Il Palù del Vescovo* cit., p. 114, con bibliografia.

dell'enfiteutica proprietà; in questo caso l'acquirente doveva essere domiciliato e pagare le imposte nel comune i cui uomini godevano dell'uso del bene⁷⁵.

Notiamo come il godimento del bene da parte dello Stato sia ancora riconosciuto alla persona e non ad una entità amministrativa territoriale. Il riferimento però non è più al Sindacato – l'ente "sovracomunale" che gestiva il bene durante l'antico regime – ma ai singoli fruitori che, come vedremo, opereranno all'interno di strutture mentali "comunali" dovendo operare legalmente (ad esempio nel caso della lottizzazione del bene), ma in caso di sollevazioni o rivendicazioni collettivistiche, forse inconsciamente, ragioneranno ancora come i loro avi: in termini di "Sindacato".

Certamente gli interessati non ebbero fretta nell'applicare la Sovrana risoluzione del 1839, ma finalmente il 5 febbraio 1852 si attuò la ripartizione del mappale 123 del territorio di Giussago tra i comuni interessati. Già dal 13 maggio 1847 il comune di Teglio (analogamente a Fossalta), sentiti i comunisti, decise di suddividere la quota ad esso spettante in 4 classi, proporzionali al numero di persone da cui era composta la famiglia potenzialmente assegnataria, così da evitare la formazione di lotti troppo esigui (nel caso si fosse optato per la ripartizione per *anima*) o tutti uguali (in caso di ripartizione per *fuoco* senza tener conto dei componenti la famiglia). In tutto si trattava di ripartire 805,44 pertiche (una pertica corrisponde a 1000 mq) tra 63 famiglie fino a 5 componenti (3,35 pertiche), 50 fino a 10 componenti (6,70 pertiche), 14 fino a 15 componenti (10,05 pertiche), 8 oltre i 20 componenti (13,50 pertiche). All'assegnazione non parteciparono i cintellesi in quanto storicamente mai ebbero a vantare diritti sul Paludo Sindacal. La terra assegnata era talmente intrisa d'acqua che si rese necessario scavare una fossa nel mezzo della zona assegnata ai tegliesi (il canale Teglio), al fine di poter trasportare a braccia lo strame tagliato alla riva e poi caricarlo sulla barca che lo avrebbe portato fino ai carri. Gli assegnatari avrebbero pagato un canone enfiteutico al comune per il godimento del bene; e questo in palese contraddizione con il decreto del 1806 che estrometteva gli enti locali dalla proprietà di questo tipo di beni.

La divisione del bene comune fu concausa di un processo di proletarizzazione della popolazione rurale; spesso dopo alcuni anni le famiglie non riuscirono a onorare il pagamento del canone enfiteutico in quanto con faticose bonifiche l'appezzamento veniva messo a coltura, con la conseguente diminuzione del pascolo, ma bastava un cattivo raccolto o la diminuzione dei prezzi per mandare in crisi la piccola economia familiare, con la conseguente vendita della terra. Nel caso del Paludo Sindacal nel giro di una ventina d'anni circa 280 famiglie si videro private della terra dopo l'asta fiscale bandita per il recupero dei canoni non versati, a quasi esclusivo vantaggio del Mocenigo che a metà degli anni '70 del XIX secolo possedeva oltre 150 ettari dell'ex palude comunale⁷⁶.

⁷⁵ ACT, b. 7, fasc. 1 "Ripartizione paludo Sindacal". Sull'argomento il BERENGO, *L'agricoltura veneta* cit., p. 128, nota come la legislazione austriaca ricalchi il decreto 25 novembre 1806: "una volta assodata la proprietà di un corpo originario su di un fondo, vi cessasse ogni ingerenza del comune, in quanto ente morale", ed inoltre evidenzia la difficile applicabilità delle leggi in materia di *originari* – che godono di diritti esclusivi sui beni comuni – e *foresti* – esclusi da tali diritti – e anche nota come, pur ente morale, i comuni avessero fino allora normalmente introitato rendite e disposto di beni di cui formalmente non potevano disporre. Su queste contraddizioni si baseranno le rivendicazioni di Giuseppe Vendrame. Contraddizioni che peraltro avevano una giustificazione amministrativa, data la confusione con cui dalla fine della Repubblica l'argomento fu trattato dai vari governi che si succedettero, cfr. M. MASSARIOTTO, *Sui beni comunali nelle province austro-venete (1798-1806)*, in "CLIO", XXV, 4, 1989, pp. 571-587. In tale contesto Berengo, a p. 134, definisce l'attuazione del decreto 1839 *una svolta decisiva nella storia della campagna veneta*.

⁷⁶ BRUNELLO, *Ribelli, questuanti* cit., pp. 36-38, la fonte citata è ASVe, *Archivio Mocenigo*, b. 112. In questo contesto non stupisce la denuncia del Mocenigo al Commissario distrettuale di Portogruaro, subito girata per conoscenza al sindaco di Teglio, dove si invitava la forza pubblica a vigilare *circa l'ingerenza che si vuole eserciti certo Vendrame Giuseppe negli abitanti di codesto comune per far valere le pretese di rivendicazione del latifondo denominato Paludo Sindacale, come anco di quanto al riguardo di prevenire disordini che turbar potessero la tranquillità e sicurezza pubblica*, ACT, b. 20, fasc. 7, lettera 29 ottobre 1879 del Commissario distrettuale di Portogruaro al sindaco di Teglio.

Attorno alla metà del secolo la situazione politica e sociale del territorio non era delle più tranquille. Erano infatti cominciate in tutto il Friuli e il Veneto le occupazioni delle terre da parte dei contadini, e furono ben più cruenti degli episodi già commentati per Tegliò⁷⁷. Sono questi fatti di enorme importanza ed interesse, ma la loro analisi ci porterebbe lontano dal nostro obiettivo; ci è utile comunque evidenziare come i documenti non mostrino a Tegliò gli eccessi altrove riscontrati, forse perché la situazione era monitorata costantemente dal Marin e l'attivismo dei comunisti togliesi veniva in qualche modo controllato dal Vendrame, in quegli anni costantemente presente in consiglio comunale.

Il quadro generale della seconda metà del secolo è ben descritto dal senatore Emilio Morpurgo⁷⁸. Nella provincia veneziana il distretto di Portogruaro, a giudizio dell'estensore del rapporto, *sembra essere per il lavoratore la regione meno inclemente*; il bracciante percepiva giornalmente £ 1,15 da giugno a settembre, 90 centesimi da marzo a maggio, 65 centesimi da ottobre a febbraio, ma il lavoro non era continuativo per tutti. La donna *si stipendia anch'essa quale bracciante, i fanciulli egualmente, benché senza fatiche eccessive*. Confrontando però la situazione complessiva del bracciantato rispetto 20 anni prima non c'erano dubbi: *si sta peggio quasi dovunque [lo testimonia] il progredire rapido e minaccioso della pellagra e della emigrazione e della diffusione dell'accattonaggio*. Una delle cause individuate dal Morpurgo è per noi significativa: la bonifica portata avanti negli anni aveva danneggiato chi traeva un reddito dall'uso del *vagantivo*, sarebbe stato *se non di diritto, certo di equità, di prudenza, d'umanità (...)* *fixare e dare un compenso a coloro cui veniva sottratto l'uso dei fondi medesimi (...)* *riservando ai poveri il diritto di vagantivo*, e questo a motivo che il diritto non più fruibile influiva sul morale e aumentava il malcontento verso i possidenti. Proprio sui rapporti tra contadini e possidenti è significativo il giudizio dato: *alla sottomissione di un tempo si fan succedere le ragioni ferme degli obblighi scambievoli*⁷⁹. Certamente i rapporti non potevano essere quelli esistenti solo 60 anni prima, alla fine dell'antico regime abbattuto da Napoleone, quando si potevano definire ancora feudali, ma è certamente, quella del Morpurgo, una opinione da misurare con i parametri del tempo. Infine quello che sorprende è la lapidaria valutazione data sulle capacità imprenditoriali mostrate dal ceto dei grandi proprietari⁸⁰, allora ben rappresentato nel distretto di Portogruaro da famiglie che ancora oggi fanno la storia dell'industria italiana

... e quanto al capo intelligente di una vera azienda agraria, lo si troverà così raramente come le mosche bianche. Io ne conosco uno solo. E non saprei appaiarlo.

Ancora un dato serve per inquadrare la situazione sociale ed economica in cui operò Giuseppe Vendrame. L'emigrazione rilevata mostra una popolazione in movimento, ma non ancora alla ricerca della sopravvivenza, garantita ancora per chi aveva un po' di terra.

Dobbiamo confrontare – in mancanza di dati omogenei – la rilevazione del sanvitese con quella del portogruarese, presupponendo – vista la vicinanza dei distretti - che le percentuali non siano dissimili⁸¹. Il commento del Morpurgo

⁷⁷ Per una visione d'insieme vedi P. GASPARI, *Terra patrizia. Aristocrazie terriere e società rurale in Veneto e Friuli*, Udine 1993, pp. 205-215, per la tenuta Mocenigo di Alvisopoli vedi S. CUSIN, *La tenuta di Alvisopoli nel distretto di Portogruaro (1814-1866). Innovazioni agronomiche e conflitti sociali*, tesi di laurea, relatore P. Brunello, Università Ca' Foscari di Venezia, aa. 1998-1999, soprattutto le pp. 47-74, e BRUNELLO, *Ribelli, questuanti*, cit. pp. 15, 23.

⁷⁸ *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulla condizione della classe agricola*, vol. IV, relazione del Commissario Emilio Morpurgo, Roma 1882. Su questa opera fondamentale, nota come "Inchiesta Jacini" dal nome del proponente del progetto, vedi A. LAZZARINI, *Contadini e agricoltura. L'inchiesta Jacini nel Veneto*, Milano 1983. Lo stato dell'agricoltura veneto-friulana nell'Ottocento è analizzato anche da L. C. STIVANELLO, *Proprietari e contadini nella provincia di Venezia*, Venezia 1872; questo volume è una relazione premiata dall'Istituto veneto di scienze lettere ed arti, e significativamente le motivazioni furono lette all'assemblea dal socio Freschi.

⁷⁹ *Atti della Giunta* cit., pp. 30, 51, 83, 49.

⁸⁰ *Ibid.*, p. 476.

⁸¹ *Ibid.*, p. 111.

Scarsissimo del resto nella provincia di Venezia il numero degli emigranti periodici. Non se ne trova che nel distretto di Portogruaro ove si reclutano piuttosto tra gli esercenti di arti febbrili, come nel Friuli (artigiani, muratori e fornaciai) che tra i contadini

Dati emigrazione Distretto di San Vito	Propria	Temporanea	Totale
1877	#	220	220
1878	16	312	328
1879	14	340	354

Località del portogruarese	1874	1875	1876
Cinto	20	#	#
Fossalta di Portogruaro	9	11	7
Gruaro	14	16	21
Portogruaro	53	40	17
Pramaggiore	#	2	12
San Michele al Tagliamento	48	19	7
Teglio Veneto	9	5	10

Per i paesi del portogruarese i dati non sono distinti tra emigrazione temporanea e definitiva, ma supponendo una omogeneità con i rapporti del confinante distretto sanvitese, di cui si possiedono le risultanze complessive, si può vedere come i numeri non siano ancora la rappresentazione di un estremo disagio sociale per il ceto rurale. D'altro canto proprio gli anni rilevati per l'emigrazione corrispondono con il periodo di minor virulenza della pellagra. Un giudizio più fondato sul fenomeno migratorio abbisogna di un periodo ben maggiore di rilevazioni e di riscontri incrociati con altri parametri, per cui – in assenza di tali dati - non andiamo oltre e rimando a studi specifici⁸².

Prima della malattia tipica del monofagismo maidico fu il colera a preoccupare le autorità sanitarie. Non possiamo quantificare la virulenza del morbo a Teglio, ma certamente il paese fu coinvolto in tutte le epidemie che colpirono Veneto e Friuli: nel 1835-36, 1854-55, 1865-67 il male seguì il passaggio delle truppe austriache al ritorno in patria⁸³.

In questo contesto visse Giuseppe Vendrame, figura di rilievo del XIX secolo tegliese, personalità tanto interessante da essere ancora argomento di discussione tra i suoi compaesani a più di cento anni dalla morte⁸⁴.

Giuseppe Vendrame nacque a Teglio Veneto il 28 novembre 1819 (fu battezzato lo stesso giorno) da Pietro e Antonia Battistuzza, madrina e padrino furono Simonato Giacomina e Giuseppin Giacomo⁸⁵. Morì il 27 marzo 1904, alla – per l'epoca – veneranda età di 85 anni. Di lui si tramandano oralmente le doti di guaritore, forse apprese da un libro sulle proprietà

⁸² Sull'emigrazione indico *Storia d'Italia. Un popolo di eroi, di emigranti, di artisti*, vol. 8, Torino 1975.

⁸³ M. BRESCHI, *Il colera del 1836 in Friuli*, in *Economia e popolazione in Friuli, dalla caduta della Repubblica di Venezia alla fine della dominazione austriaca*, a cura di M. Breschi e P. Pecorari, Udine 1998, pp. 195-217. Vedi la nota 33 a p. 204, sul procedere dell'epidemia lungo le principali vie di comunicazione.

⁸⁴ Che fosse una personalità di primo piano e che godesse dell'incondizionato rispetto dei compaesani lo dimostra il fatto che fu il lodato presidente della *Commissione per la fabbrica della nuova chiesa*, l'opera pubblica di maggior impatto che il paese intraprese nella seconda metà dell'Ottocento, cfr. *Nei solenni funerali di trigesima celebrati in suffragio del compianto parroco [sic.] di Teglio, don Silvestro Mior morto in Saletto il 9 aprile 1891*, parole commemorative del sacerdote Giuseppe Buranello, Portogruaro, Portogruaro, tipografia Castion 1894, pag. 11, nota 1.

⁸⁵ Archivio parrocchiale, *Registro nascite Teglio, Parrocchia di San Giorgio, libro I, 1816-1836*. Sul Nostro una breve biografia e interessanti spunti di analisi in A. RIZZETTO, *Una comunità agricola. Teglio Veneto dalle origini all'Unità d'Italia*, Teglio Veneto 1987.

medicamentose delle piante, la straordinaria manualità che gli permise di costruire un orologio meccanico e altri strumenti. Di ciò non rimane traccia se non nel ricordo di alcuni anziani, ma della sua impresa più intimamente legata alla lotta per i beni comunali esistono ancora tracce materiali e documenti d'archivio: si tratta di una piccola stamperia costruita per produrre in proprio i fogli informativi necessari per propagandare le sue iniziative⁸⁶. La prima notizia risale al 15 febbraio 1877 ed è la lettera con cui Giuseppe Vendrame informava il sindaco di voler aprire *un piccolo esercizio tipografico* nella sua casa al n. 44 di via Portogruaro. L'impianto consisteva in un solo torchio *a piastra, questa della lunghezza di cm 49 e larghezza cm 32, che va tirata a mano*. Probabilmente per tre anni non se ne fece nulla, ma il 20 agosto 1880 il sindaco Fadelli chiedeva al Commissario distrettuale di Portogruaro di respingere l'istanza del Vendrame relativa all'apertura della tipografia in quanto *egli fa di tutto per mettere questo ufficio in mala disposizione presso le autorità superiori*. Appare evidente che il rapporto di collaborazione (sempre conflittuale ma le carte mostrano un rispetto di fondo) avuto col precedente sindaco Augusto Marin non si ripropose con i suoi successori, probabilmente espressione del ceto padronale con cui il patrizio veneziano, lo abbiamo visto, non legava.

Su quanto fece durante la sua lunga vita abbiamo già detto parlando dei processi per il mantenimento degli antichi usi civici, ora cercheremo di scoprire quali furono le profonde convinzioni che lo spinsero a lottare con accanimento tutta una vita e quale fu il terreno dentro il quale le radici della lotta attecchirono in profondità.

Per capire partiremo dalla delibera 22 del 2 ottobre 1876 del Consiglio comunale di Teglio Veneto⁸⁷. Si deliberò allora sull'opportunità di ridurre della metà il canone enfiteutico sugli appezzamenti del Paludo Sindacal, come aveva già fatto il vicino comune di Fossalta di Portogruaro. I consiglieri manifestarono la convinzione che non fosse *la troppa elevatissima del canone* a rendere difficili le riscossioni, era convinzione degli *utilisti* di non dover versare alcuna tassa in quanto *i vecchi titoli a loro parere attribuiscono a loro la proprietà, tanto nel diretto che nell'utile dominio, in una parola ritengono sia usurpazione del comune il diretto dominio che questo avoca a sé*. All'unanimità il consiglio bocciò la riduzione. Anche Giuseppe Vendrame votò no, ma solo apparentemente questo voto può apparire in contraddizione con le sue lotte per i diritti dei comunisti: in realtà egli riteneva i veri proprietari degli appezzamenti coloro che li lavoravano, quindi non dovevano pagare alcuna tassa e di conseguenza votare la riduzione della tassa voleva dire giustificarne l'esistenza, inoltre della riduzione si sarebbero giovati massimamente solo pochi ricchi latifondisti...

Le posizioni del Vendrame furono ribadite in una lettera del 10 aprile 1879 allegata alla delibera del 30 agosto 1879. Qui Barba Zep esponeva al Consiglio, in qualità di rappresentante eletto di tutti i paesi che anticamente godevano dei beni comuni, le motivazioni legali della sua lotta. Egli sosteneva che l'investitura del 26 luglio 1790 rilasciata dalla magistratura veneziana dei Provveditori sopra i beni comunali fosse una proprietà riconosciuta agli uomini delle ville elencate e non un bene affidato ai comuni intesi come ente amministrativo.

Facendo perno su questo punto era facile per lui ritenere *illegale ed ingiusta*, lesiva dei diritti *degli abitanti comunisti* la vendita enfiteutica decisa negli anni 1852-1853 e la relativa divisione del *fondo denominato Sindacal il quale fa parte della comugna detta i Bari posta nel comune censuario di Giussago al mappale N. 123*. La vendita effettuata dall'amministrazione comunale di Teglio si basava su una approvazione della cessata Delegazione Provinciale di Venezia, ma *tale approvazione è nulla perché manca del fondamento legale*. Infatti, sostiene il Vendrame, la Sovrana Risoluzione 16 aprile 1839

⁸⁶ ACT, b. 2, fasc. 7 "Tipografia Vendrame".

⁸⁷ ACT, b. 264, fasc. 2, "Delibere Consiglio comunale 1876-1878". L'elenco dei consiglieri: Marin Augusto, Borriero Pietro, Vendrame Giuseppe, Borghesaleo Matteo, Gobbo Demetrio, Marzin Vincenzo, Menegazzi Giò Batta, Scalettaris Giovanni, Trevisan Antonio, Tonin Antonio, Fadelli Niccolò, Nigris don Vincenzo, Scarparetto Domenico.

autorizzava l'alienazione del bene comunale, ma fatti salvi *i rapporti legali sussistenti* come scritto nel Codice Civile, *fonte prima di ogni diritto privato*, che tutela anche i diritti di proprietà. Il Vendrame sosteneva che i beni non erano *di diritto comunale* e anche se lo fossero stati esistevano diritti preesistenti che non furono rispettati. A noi ora non interessa verificare la sostenibilità giuridica della teoria di Barba Zep, ma solo capire le basi sulle quali si fondavano le sue rivendicazioni.

Molto significativo è l'allegato alla lettera: una copia rilasciata dall'allora Sovrintendente dell'Archivio di Stato di Venezia e autenticata dall'avvocato portogruarese Antonio Paolucci, della famosa investitura alla villa di Lugugnana dei beni comunali ad essa pertinenti, datata 26 luglio 1790, ma da cui si deducono i complessi rapporti che all'epoca legavano le ville del Sindacato. Il dato fondamentale di un atto usuale fino alla fine della Repubblica Serenissima è per noi la precisa definizione dell'ambito territoriale investito, da cui risulta la differenza esistente tra il Paludo comunale detto Vescovado goduto dalle ville del Sindacato di Cordovado, rispetto al Paludo del Bar, goduto anch'esso dalle ville del Sindacato ma di fatto distinto dal Vescovado.

Inoltre possiamo dire con certezza che Giuseppe Vendrame non era assolutamente uno sprovvisto, ma anzi era a conoscenza delle fonti su cui si basava il diritto e le usava con cognizione di causa, difettando però nell'interpretazione. Certamente doveva aver influito a fornire queste conoscenze la frequentazione – spesso conflittuale – nel Consiglio comunale, ma probabilmente anche privata, con Augusto Marin, di cui non occorre ricordare ancora le capacità. La convinzione di essere nel giusto nel reclamare la proprietà del famoso lotto 123 portò il Vendrame a chiedere all'amministrazione tegliese di appoggiare le rivendicazioni dei comunisti anche legalmente. Il Consiglio votò la proposta il 5 maggio 1879 e qui si manifestarono chiaramente le differenti posizioni e la fondamentale debolezza giuridica delle richieste avanzate⁸⁸. Nella sostanza si evidenziò come la Repubblica Veneta concedendo i privilegi di godimento dei beni comuni non affidasse a nessuno, ente o persona, la proprietà del bene anzi riservandola a se stessa, limitandosi ad accordarne l'uso limitatamente al pascolo.

Venivano così a cadere le fondamenta della richiesta dei comunisti, basate su un diritto di proprietà in realtà mai goduto, come peraltro confermano fin dalle origini le ricerche della moderna storiografia sull'argomento⁸⁹.

Barba Zep mantenne comunque le sue convinzioni, ribadite in una lettera all'amico Giuseppe Lena in data 9 settembre 1886, scritto lucido e in alcuni tratti commovente. A noi della missiva importa però rilevare un ulteriore aspetto: la parte ove si descrive l'operato del sindaco Fadelli il quale il 25 aprile 1884 fece intervenire i carabinieri – *ordinando agli suddetti di far uso delle armi* – contro i tegliesi festanti presso i prati delle Parz per la ricorrenza di San Marco, che sappiamo essere assai significativa⁹⁰. Addirittura l'anno seguente il sindaco Luigi Toniatti fece affiggere dei manifesti in cui si vietavano esplicitamente *le solite riunioni annuali che si faceva nel passato nelle Parz ricorrendo San Marco*. Era il definitivo tramonto dell'alleanza di fatto tra comunisti e amministrazione posta in essere da Augusto Marin e Giuseppe Vendrame contro le illegittime pretese dei grandi proprietari.

Come spiegare la perseveranza di tutta una comunità per così molti anni nel rivendicare i propri diritti contro avversari tanto potenti?

Non basta la carismatica figura di Barba Zep a spiegare questo. C'era un collante tanto forte quanto invisibile, ma reale. Lo riscontriamo nella reazione al tentativo di aggregare il comune di Teglio al comune di Fossalta avvenuto nel 1868, in base alla legge Comunale e Provinciale 2 dicembre 1866⁹¹. Tutto nacque da una istanza presentata alla Prefettura e firmata da persone

⁸⁸ ACT, b. 264, fasc. 2, "Delibere Consiglio comunale 1876-1878", estratto del verbale della seduta del Consiglio comunale 5 maggio 1879 allegato al registro delle Delibere Consiglio comunale 1876-1878 alla data 2 ottobre 1876.

⁸⁹ Vedi G. FERRARI, *La legislazione veneziana sui beni comunali*, in "Nuovo Archivio Veneto", a. XIX (1918), n. 36, pp. 5-64.

⁹⁰ ACT, b. 20, fasc. 9.

⁹¹ ACT, b. 2, fasc. 1.

autodefinitesi *comunisti di Teglio*. In realtà, come evidenziò il sindaco Marin si trattava di persone con proprietà nel comune, ma non ivi residenti. La raccolta di firme invece organizzata da chi si opponeva alla fusione raccolse 137 adesioni (la totalità dei capifamiglia), tutti domiciliati nel comune e significativamente comprendenti i cintellesi. Inoltre alcuni sostenitori della fusione dichiararono poi di essere stati ingannati da chi li convinse a firmare il documento. Altre considerazioni di carattere amministrativo dimostrarono la capacità dei due comuni di vivere separatamente fornendo ai rispettivi cittadini le necessarie strutture: la scuola, il medico e la levatrice (era anzi preferibile per la condotta medica non avere un territorio troppo vasto), la capacità di reperire con la fiscalità le risorse necessarie per finanziare la macchina burocratica comunale. La tensione esistente in paese per quella che veniva considerata una annessione coloniale la si può intuire da quanto fece aggiungere in calce alla firma Giovanni Maria Giuseppin: *inoltre protesta che neppure morto si assoggetterebbe al comune di Fossalta*. Ogni commento è superfluo. Addirittura gli uomini di Fratta, Gorgo, Valladis e Colombara colsero l'occasione per rivendicare la loro volontà di dividersi da Fossalta e riunirsi amministrativamente a Teglio perché, forzando un po' la storia, affermarono che nel 1819 – *epoca in cui era solo padrone di uomini e di cose l'assolutismo* – furono staccati da Teglio ed uniti a Fossalta per assecondare la volontà della famiglia Mocenigo⁹². La cosa come sappiamo non andò a buon fine e fu mantenuto lo stato di fatto anche se nel 1879 fu nuovamente e inutilmente proposta la fusione dallo stesso gruppo di persone. Ricordiamo di sfuggita che la prima firma posta in calce al documento degli “indipendentisti” è quella di Giuseppe Vendrame.

Cosa legava tra loro così indissolubilmente queste persone?

Possiamo capirlo grazie alle iniziative di Barba Zep, il quale instancabilmente si opponeva anche a qualsiasi vendita di ritagli stradali, resti degli antichi beni comunali e quindi secondo lui di proprietà dei comunisti e non del Comune... ma di ciò si è già detto abbondantemente.

Sta di fatto che la Giunta provinciale il 2 luglio 1894 dovette pronunciarsi in merito ad un ricorso del Vendrame a riguardo di una vendita di un ritaglio stradale ai fratelli Riva. Si tratta del piccolo spiazzo su cui oggi sorge il Monumento ai Caduti e casa Riva a fianco della Chiesa di San Antonio, all'epoca un unico appezzamento. Implicitamente la Giunta diede ragione al ricorrente, infatti suggerì di rifare gli atti di vendita, ma a noi interessa un altro passo, dove si cita la relazione del tecnico incaricato dei rilievi: *la parte in contesa è un terreno che originariamente faceva parte della piazza comunale di Teglio Veneto, come tale è riconosciuta dalla relazione dell'ing. Bon, se tale risulta dalla situazione in cui il terreno si trova e dall'esistenza non contestata di un tiglio, da breve tempo soltanto perito per vetustà*.

L'antico tiglio – di cui si supponeva l'esistenza è il particolare fondamentale.

L'altar maggiore della chiesa di San Antonio Abate è abbellito da un raffinato paliotto marmoreo raffigurante il Santo con il maialino e il fuoco, la chiesa prima dell'aggiunta del porticato e un albero. Fino ad ora si era dato solo un significato simbolico – ancorché corretto – alla rappresentazione ma ora possiamo dire che si tratta di una immagine fedele della piazza di Teglio 500 anni fa. In pochi centimetri quadrati di intarsio marmoreo ecco raffigurati insieme i simboli religiosi e civili di una comunità. Proprio di fronte il suddetto porticato – da dove il *decano* e gli *uomini di comun* proponevano le *parti* - all'ombra del frondoso tiglio si riunivano abitualmente i *vicini* della villa di Teglio e della parte di Fratta cadente sotto la parrocchia di San Giorgio e a questa abitudine fecero riferimento quelli di Fratta ancora nel 1879. Un tempo la tela raffigurante Dio Benedicente (ora posta al centro del cielo dell'abside) era esterna e simbolicamente proteggeva e consigliava gli uomini che lì vicino si riunivano, chiamati a raccolta *more solito* dallo scampanio della campanella per decidere insieme le cose riguardanti la comunità.

La consuetudine di riunire le assemblee sotto un albero risale già all'anno 809 per volere di Carlomagno in alternativa alla Casa del Signore (per forza di cose luogo adibito anche alla

⁹² Sull'influenza della famiglia Mocenigo nel riordino amministrativo seguito alla fine della Repubblica di Venezia cenni anche in A. BATTISTON, *Due proclami del 1797 riguardanti la municipalità di Cordovado*, in *Cordovat*, a cura di P. C. Begotti, Udine 2002, pp. 133-146.

gestione delle cose terrene). Non stupiamoci: all'epoca il mondo giuridico non era completamente libero dai rapporti con l'inconscio mondo del magico che l'uomo si porta dentro dalla notte dei tempi. Le decisioni venivano prese secondo regole tramandate oralmente (la redazione di norme scritte iniziò solo nel XVII secolo) e quindi le formalità del rito assumevano grande importanza, in quanto solo la "forma" corretta era garanzia di "giustizia". Di norma questi alberi si ergevano poderosi al centro del villaggio ed erano di preferenza querce o tigli. Sarà un caso, ma il nome del fiume di gran lunga più importante di questa zona tra Veneto e Friuli è proprio Tagliamento, cioè "fiume dei tigli", e il nome del paese di Teglio ha la stessa radice.

Sotto l'albero nel medioevo si riuniva l'assemblea dei tegliesi, ma sappiamo che almeno dalla fine del XVI secolo *il comun gode una casa apreso la giesa di San Antonio, dove si riducono a far la sua favola...* cioè l'assemblea dei vicini si riuniva all'interno dell'edificio oggi noto come casa Riva che quindi si può legittimamente definire la prima casa municipale del paese⁹³.

La parola deriva dal latino medievale *fabula*, traducibile, un po' banalizzando, con "discorso". Vorrei far notare come le origini delle parole spesso rendano il senso profondo delle stesse: l'assemblea, la riunione di un consesso umano si può comprimere fino al concetto di PAROLA, fino cioè all'elemento primo da cui è composto l'esercizio della discussione e del confronto che rende la convivenza possibile. San Antonio e il tiglio, chiesa e la casa del comun, terra e lavoro, discussione e riunione, favola e confronto; il tempo ci tramanda testimonianze di usi da cui dovremmo trar maggior profitto, come fece Barba Zep per tutta la sua vita: egli seppe intuire il legame profondo esistente tra la comunità, l'assemblea e le tradizioni, e riuscì sempre ad agire facendo perno su queste basi⁹⁴.

⁹³ ASV, *Provveditori sopra i beni comunali*, b. 256, c. 226v.

⁹⁴ Desidero ringraziare – in un ordine assolutamente casuale - per le preziose indicazioni, per la gentilezza e disponibilità nel consentire le ricerche negli archivi di famiglia i signori Velia Nicodemo, Mauro e Sandro Vendrame, Pietro Giuseppin.